F. T. MARINETTI

GLI INDOMABILI

Edizioni Futuriste di "Poesia,,
della Società Tip. Editoriale Porta
Piacenza

K 3553241
D 1952640
Qbra
ANSf 549

F. T. MARINETTI

GLI INDOMABILI

Edizioni Futuriste di "Poesia,,
della Società Tip. Editoriale Porta
Piacenza

ARCHIVIO DELLA GRAFIA
DI NUOVA SCRITTURA

PROPRIETÀ RISERVATA

Stampato nello Stabilimento della SOC. TIP. EDIT. PORTA
in Piacenza — Giugno-Luglio 1922

A BENEDETTA

LO STILE PAROLIBERO

Come definire *Gli Indomabili?* Romanzo d'avventure? poema simbolico? romanzo fantastico? fiaba? visione filosofico - sociale? — Nessuna di queste denominazioni può caratterizzarlo. E' un libro parolibero. Nudo crudo sintetico. Simultaneo policromo polirumorista. Vasto violento dinamico.

Certo lo avevo nelle mie vene libere e nei miei liberi muscoli quando giocavo bambino nudo coi monelli negri nudi sulle dune roventi di Ramleh. Una tenda beduina bruna orlata di cani scheletrici stracci carogne immondizie. Silenzio rosso delle facce dei negri accovacciati intorno ad un fuoco aromatico. Crepitio. Spirale del fumo azzurro. Silenzio assoluto. Cristallo ansioso dell'aria. Il silenzio geme. Un flauto. Sogna forse di spremere la dolcezza della purissima sera verde.

Avevo certamente nelle vene gl'*Indomabili* durante il mio ultimo viaggio nell'Alto Egitto. Ma la concezione di questo poema parolibero mi assalì il cervello nel dormiveglia di un mattino di settembre, qualche giorno dopo aver compiuto *l'Alcova d'acciaio,* ad Antignano. — Sulle

officine livornesi occupate dagli operai garrivano bandiere rosse. Ma sembravano grigie sulla bianca scarlatta risata negra del mare ispiratore.

Le parole in libertà contano opere importantissime.

Dopo le mie prime parole in libertà: *Battaglia Peso + Odore* (11 Agosto 1912) e *Zang tumb tumb*, le Edizioni Futuriste di « Poesia » diffusero in Italia e nel mondo intero *Piedigrotta* di Francesco Cangiullo, *Ponti sull'Oceano* di Luciano Folgore, L'*Ellisse e la Spirale* di Paolo Buzzi, *Guerrapittura* di Carrà, *Rarefazioni e Parole in libertà* di Corrado Govoni, *Baionette di Auro* d'Alba, *Archi voltaici* di Volt, *Equatore notturno* di Francesco Meriano, *Firmamento* di Armando Mazza, *Les mots en liberté futuristes* di Marinetti.

Presso altri editori e in esposizioni, apparvero tavole parolibere di Balla, Boccioni, Buzzi, Cangiullo, Caprile, Carli, Carrozza, Cerati, Primo Conti, De Nardis, Depero, Folicaldi, Forti, Ginna, Guglielmino, Guizzidoro, Illari, Jamar 14, Jannelli, Leskovic, Mainardi, Marchesi, Masnata, Morpurgo, Nannetti, Nicastro, Olita, Pasqualino, Presenzini Mattioli, Rognoni, Sandri Sandro, Settimelli, Simonetti, Ardengo Soffici, Soggetti, Soldi, Steiner.

Il paroliberismo ha vinto, influenzando tutte le letterature. Le riviste estere d'avanguardia sono piene di parole in libertà.

Le parole in libertà orchestrano i colori, i rumori e i suoni, combinano i materiali delle lingue e dei dialetti. le formole aritmetiche e geometriche, i segni musicali, le parole vecchie, deformate o nuove, i gridi degli animali, delle belve e dei motori.

Le parole in libertà spaccano in due nettamente la storia del pensiero e della poesia umana, da Omero all'ultimo fiato lirico della terra.

Prima di noi gli uomini hanno sempre cantato come Omero, con la successione narrativa e il catalogo logico di fatti, immagini, idee. Fra i versi di Omero e quelli di Gabriele D'Annunzio non esiste differenza sostanziale.

Le nostre tavole parolibere, invece, ci distinguono finalmente da Omero, poichè non contengono più la successione narrativa, ma la poliespressione simultanea del mondo.

Le parole in libertà sono un nuovo modo di vedere l'universo, una valutazione essenziale dell'universo come somma di forze in moto che s'intersecano al traguardo cosciente del nostro *io* creatore, e vengono simultaneamente notate con tutti i mezzi espressivi che sono a nostra disposizione.

Campo di ricerche difficilissime, piene d'incertezze, lontane dal successo e dall'approvazione del pubblico. Tentativi eroici dello spirito che si proietta al di fuori di tutte le sue norme di logica e di comodità.

Dalle nostre parole in libertà nasce il nuovo stile italiano sintetico, veloce, simultaneo, incisivo, il nuovo stile liberato assolutamente da tutti i fronzoli e paludamenti classici, capace di esprimere integralmente la nostra anima di ultra-veloci vincitori di Vittorio Veneto.

Distruzione del periodo a scalini, drappeggi e festoni. Frasi brevi senza verbo. La punteggiatura impiegata soltanto per evitare l'equivoco. Alcune parole isolate fra due punti perchè si trasformino in ambiente o atmosfera.

Offro al pubblico e agli eventuali polemizzatori alcuni saggi caratteristici di questo nuovo stile italiano. Incomincio da un brano di « Crepapelle » volume di novelle grottesche di Luciano Folgore, che è anche il potente e ammirato poeta parolibero di « Ponti sull'Oceano: »

Terrazzino ad ovest: ponticello di ferro e lavagna per esplorare quel pezzo di mare dipinto sullo stoino del balcone di fronte.

Siamo all'ultimo piano. Scalini centoventinove. (Li piange e li conta ogni giorno la corpulenta padrona di casa, che mi mangia i semi di girasole, chiacchierando con le vicine ossute, affondate nel verde lattuga della veste da camera).

Porto una catenella d'ottone verdognolo al piede sinistro e dal regoletto di legno che dondola sempre e mi fa dire di sì perfino alla cornacchia arrochita, mi ingegno a guardare di sbieco il mondo.

Il mondo veduto obliquamente è un'altra cosa Sin-

golare. Grottesco. Girato un po' su sè stesso. In posizione difficile. Nel timore continuo di perdere l'equilibrio.

Stralcio un brano da *Roma sotto la pioggia*, di Cangiullo, pubblicato nel 1916 sul *Piccolo Giornale d'Italia*:

E la stazione è lì per quelli che vanno in licenza: anche la visiera della sua tettoia gocciola....

Un treno reduce ulula in arrivo come una iena nera che ha divorato un campo nemico.

Fuori, sullo spiazzato, un automobile vola spruzzante.

Deserto piovano.

Deserto di piazze friggenti di pioggia.

L'obelisco dei 500, *quello di* Piazza del Popolo, *la colonna di* Piazza Colonna, *ritti, impassibili, sentinelle pietrificate sotto la pioggia che scende in ascensore.*

E piove fra le masse botaniche di Villa Borghese *e sulle ninfe minerali di fontana Esedra che hanno il callo soltanto all'acqua....*

Poi
una fattorina *e un* manovratore *militarizzato*
senza ombrello
uno
dietro
l' altra
rasente il muro
come 2 *cani umani.*
Un quarto alle 11.

Stralcio un brano, a caso, dal romanzo di Angelo Rognoni: *La veste che faceva frou-frou*:

« *Entrammo in un vicolo. Nero, putredine, umido, umido, muffa, sterpi, porte sgangherate, finestre scalcinate, bettole, cani sdraiati, puzzo di vino, olio, visi loschi di teppisti, calzoni sbottonati, bastoni nodosi, morra, camorra, tintinnìo di soldi, mele fradice, cavoli putridi, bavosità di lumache, luci arancione sfuggenti da porticine, da corridoi lunghi, da imposte socchiuse*: « *bassifondi* ».

« *Entrammo in una casa bassa, in una camera rossa, tra un intrico di veli, di nudità, di specchi, di bagliori, di profumi acuti, di fumo di sigarette, di rossetto, di cipria* ».

Posso facilmente dimostrare come le parole in libertà futuriste non soltanto trionfino nella letteratura mondiale, ma abbiano influenzato anche il giornalismo.

Si trovano continuamente negli articoli narrativi e descrittivi dei brani di stile velocizzato, sintetico, essenziale, e talvolta delle vere parole in libertà coi relativi balzi di pensiero, di notazioni e simultaneità.

Citiamo a caso da un articolo di Fraccaroli nel « Corriere della Sera », intitolato: *Frontiere*:

« *Alpi, valli, gallerie, (chiudere i finestrini, presto!), il Ticino che scroscia, paesetti con le case incappucciate, angolo acuto, pochissima neve sulle cime più alte, un vento di frescura, ferrovieri svizzeri che parlano*

in lombardo-ticinese a voi, in tedesco al vostro vicino col cranio rasato, in francese a quella signora in libertà.

« *Il treno fila* ».

. . . . . .

« *Ecco il lago dei Quattro Cantoni. Un vaporino bianco, il tramonto sfoglia violette sul lago, guizza pennellate rosse sulle montagne aride, paesi inghirlandati di fiori e di inscrizioni si aggruppano sulle rive; poi in fondo Lucerna che si veste di lucciole. Il treno si impingua di viaggiatori: compartimenti colmi, corridoi riboccanti. A Lucerna, straripamento di folla. giù e su. Il treno resta pienissimo. Due ore dopo, Basilea* ».

Balilla Pratella scrive nel *Popolo d'Italia*: « Le parole in libertà hanno ormai conquistato nella loro essenzialità i nostri maggiori uomini e scrittori: fra i quali Gabriele d'Annunzio, che nel suo recente « *Notturno* » se n'è servito genialmente da pari suo nelle prime centotrenta pagine e che a pagina 124, per esempio, ha saputo trovare effetti simili al notissimo « *Vampe vampe vampe....* » *della* « *Battaglia di Adrianopoli* » di F. T. Marinetti ».

Ecco il brano a cui allude Pratella:

« *Vòlti vòlti vòlti, tutte le passioni di tutti i vòlti, scorrono attraverso il mio occhio piagato, innumerabilmente, come la sabbia calda attraverso il pugno. Nessuno s'arresta. Ma li riconosco* ».

N

Giuseppe Lipparini scrive nel *Resto del Carlino*: « Ricordate la campagna marinettiana contro la sintassi e per le parole in libertà? Bisognava sciogliersi da tutte le regole, liberare la parola dalla schiavitù in cui la tenevano oppressa i vincoli della sintassi, uccidere il periodo, decomporre la proposizione. Bisognava sopprimere ogni idea di subordinazione, ed esprimersi solamente per coordinate. E queste coordinate dovevano essere ridotte ai lor minimi termini, in modo da ridurle alla parola isolata e all'espressione pura. Così la parola, meravigliosa creatura viva, avrebbe riacquistato il suo splendore e si sarebbe liberata dal greve velo di nebbia e di tedio che le velava la faccia luminosa.

. . . . . .

« E vi fu anche un beneficio, perchè ne venne il gusto di un periodare più vario, più agile, più ricco di sorprese, più spezzato, non alla francese, come male si usava un tempo, ma secondo un concetto quasi plastico della collocazione delle parole

« Ora io apro il « Notturno », continua Lipparini, e leggo pagine come questa:

La città è piena di fantasmi.

Gli uomini camminano senza rumore, fasciati di caligine.

I canali fumigano.

Qualche canto d'ubriaco, qualche vocìo, qualche schiamazzo.

I fanali azzurri nella fumea.

Il grido delle vedette aeree arrochito dalla nebbia ».

Oppure più significativo ancora:

« *Il motoscafo di Sant'Andrea romba alla riva. Porto con me le valigie e il sacco dei messaggi.*

La laguna agitata.

L'acqua che spruzza.

Il motorista siciliano con cui converso ».

E ancora:

« ..... *Si va.*

Il bacino di S. Marco, azzurro.

Il cielo da per tutto.

Stupore, disperazione.

Il velo immobile delle lacrime.

Silenzio.

Il battito del motore.

Ecco i Giardini.

Si volta nel canale ».

E del *Notturno* cito anche altri frammenti tipicamente paroliberi:

« *La testa fasciata.*

La bocca serrata.

L'occhio destro offeso, livido.

La mascella destra spezzata: comincia il gonfiore.

Il viso olivastro: una serenità insolita nell'espressione.

Il labbro superiore un poco sporgente, un po' gonfio.

Batuffoli di cotone nelle narici ».

« *L'afa dei fiori e della cera.*

La coltre nera, immutata. La forma del cadavere, immutata.

I due marinai di guardia.

Il rumore del giorno, di fuori. Le trombe, le campane, il risveglio della città, il ricominciamento inevitabile ».

« *Acqua azzurra, felicità dell'aria dorata, stormi di gabbiani che ridono del loro riso chioccio* ».

« *Oscurità. Ombre erranti. Chiacchiericcio. Odore di cucina, ombre di miseria* ».

« *Visi dolorosi di Marie, visi travagliati dalla fatica e dalla sventura, visi di pietà.*

Bambini macilenti, tutt'occhi, sudici, tristi.

L'acqua del rio malata.

La casa rossastra coi dieci camini a imbuto ».

« *Mi volto. Discendo. La guerra! La guerra! Volti. Volti. Volti. Tutte le passioni di tutti i volti. Ceneri. E' un acquazzone di marzo. Bora. Pioggia. Origlio lo scroscio* ».

Il grande parolibero Paolo Buzzi, dopo aver citato questo brano, dice: «Di queste zone di parole in libertà, il volume, a suo onore, è pieno. E' una verità che non c'è neppur bisogno di gridare troppo alta. Lo dice ormai tutta Italia, e — si capisce — tutto il mondo dove il futurismo *nostro*, di noi, post e antidannunziani è quello che è: non da oggi, naturalmente ».

All'inaugurazione della grande Casa d'Arte Bragaglia, di Roma, mi compiacevo di tutto ciò con Folgore, Cangiullo, Carli, Settimelli, Pannaggi, e coi giovani pittori futuristi Fornari, Paladini, Scirocco, Verderame, Tato, Somenzi. La gioia eloquente dei nostri spiriti paroliberi si compenetrava elasticamente con gli esaltanti soffitti luminosi e le pareti dinamiche create da Balla, Depero, Virgilio Macchi.

La grande arte decorativa futurista è ormai realizzata. A Roma, sì, a Roma, che non poteva rimanere unicamente la rocca dei passatismi. Roma diventa sempre più la potente capitale della nuova Italia di Vittorio Veneto; diventa e diventerà sempre più la centrale elettrica del futurismo mondiale.

F. T. MARINETTI.

1

LA DUNA DEI CAMMELLI.

— Vokur! Vokur! Svègliati! Ho sete, — disse Mazzapà, negro erculeo biancovestito, seduto, con le gambe incrociate, nella sabbia rovente, e intento a pulire il suo fucile, che aveva sulla canna e sulla baionetta grappoli di scintille accecanti.

Sulla cresta della duna non si vedeva altra forma viva, cosicchè il negro sembrava parlasse al deserto.

Pausa lunga di fuoco silenzioso.

— Vokur! Svègliati! Ho sete.

Un'altra forma viva modificò il profilo della duna: era Vokur che si scoteva senza svegliarsi, coricato sul dorso, con gli occhi socchiusi. La bocca aperta. Come un cadavere.

Accanto, tre altri negri pietrificati dal sonno e dalla luce micidiale. Vestivano tutti, goffamente, una divisa di tela bianca da soldato coloniale. Nudi i piedoni neri quadrati dalle aperte dita-patate fangose. Nuda la testa sferica di carbone, con la riccia minuzzaglia dei capelli minerali. Ma avevano la faccia nera lucente ingabbiata da una stranissima museruola d'acciaio, rada come quella di certi mastini. Al centro della museruola, sul naso rincagnato, un'ancor più strana serratura.

Sembravano soldati carcerieri, ed erano museruolati come belve. Ciò avrebbe turbato, in un altro luogo, come può turbare un mistero pericoloso; ma sulla Duna dei Cammelli, nell'Isola degl'Indomabili, non c'era posto pel mistero.

Tutto vi era chiarificato da una luce accanita, che avrebbe fatto certamente impazzire qualsiasi cranio europeo. Il galoppo delle calorìe nel cielo congestionato di fuoco preannunciava il meriggio tropicale. Furente, il sole scintillava come una scure affilatissima

nel pugno alzato di un boia celeste. Sotto, tremava l'isola terrorizzata, irta di fiamme come la testa di un condannato. Luce. Silenzio. Destino.

Era forse un'isola dei mari africani. Ma dubito. Piuttosto, un'isola emersa nell'interno mare di lava di un vulcano. Aveva infatti per cielo la vôlta d' una immensa fornace. Atmosfera rovente, rozza, unta e arida insieme. Tattilismo solare di spugna scarlatta bruciante, carta vetrata e spazzole di ferro. Il calore infilzava. Pugnalava dall'alto ogni cosa. Ferocemente. Le divise bianche abbagliavano.

— Vokur! Svègliati! Ho sete e fame! urlò Mazzapà. E la cornea giallastra dei suoi occhi sprizzò lividori crudeli.

Il compagno si scosse; poi lentamente cominciò a sollevarsi come se portasse sulla schiena il peso intero del meriggio massiccio. A pochi passi di distanza, c'era un pozzo. Certamente asciutto. Più a destra, un mucchio di pietre. Vokur s'inginocchiò e con sforzo sollevò una botola polverosa. Ne estrasse due scodelle gialle, piene di un liquido torbido.

Vokur era tarchiato, grasso, un po' flaccido nella divisa bianca, larga, che gli si arrotondava sulla pancia come una vela. Immagine assurda, questa, poichè l'atmosfera era lugubremente immobile, morta. Quando si rizzò, preoccupato di non rovesciare il liquido delle due scodelle, il sudore imperlava la sua museruola d'acciaio.

Si sforzava di non affondare i passi nella sabbia finissima e lucente, che cedeva con perfidia sotto i larghi piedi quadrati. Depose le scodelle sulla sabbia, e si accoccolò vicino a Mazzapà, che borbottava:

— Sorveglia l'acqua nelle scodelle. Conta i tuoi respiri. All'ottavo respiro, l'acqua bollirà.

Si capiva dal tono aspro della voce che Mazzapà dominava il compagno, male sbozzato, tardo, e chiuso nel suo abbrutimento primordiale. Mazzapà era il più giovane e il più agile dei due. I suoi muscoli atletici non subivano il torpore della luce. Grondavano di sudore sotto la divisa qua e là aderente, pronti a scattare.

I suoi occhi neri, brillanti e maligni lottavano contro la violenza imperativa del Sole. Questo voleva ipnotizzare Mazzapà. Non vi riusciva. Mazzapà scherniva il Sole con la sua bocca irta di risate bianche. Ma la richiuse subito, come per una stizza improvvisa.

— Fra poco bisognerà sfamare quelle bestiacce! disse, tendendo il pugno a destra, dove le sabbie s'incurvavano per formare un avvallamento.

Nel centro di quella depressione, una fossa conteneva un groviglio misterioso di grossi metalli rugginosi. Guardandoli attentamente, gli occhi vi scorgevano una lieve fluttuazione. Non erano metalli, nè vegetali, ma corpi umani color mattone e sangue rappreso. Al di là di quell'ammasso informe si stendevano sabbie lucentissime, con ondulazioni respiranti come se rivestissero della loro mollezza grandi corpi femminili addormentati.

Qua e là, degli arbusti stupefatti dall'ardore solare. Niente ombra. Oltre la fossa, sempre a destra, l'evaporazione incandescente ve-

lava un'immensa oasi, rossastra e simile a una muraglia di bronzo, che chiudeva l'orizzonte.

Vokur, seduto nella sabbia colle gambe incrociate, contava sulle dita le sue respirazioni, movendo il torso avanti e indietro per non sbagliare, e guardava le due scodelle che cuocevano al sole.

— ffun ffun ffun ffun ffun ffun ffun ffun.

Il liquido bollì, rivelando delle fave grige. Allora, ognuno dei due uomini prese la sua scodella, e rovesciando il capo, ne versò il contenuto sull'acciaio friggente della museruola che ingabbiava la bocca spalancata.

— Maledetto mestiere! disse Mazzapà. Sfamarsi con questa lurida broda bollente, quando si crepa dal caldo!

— Sei tu, che la vuoi bollente! ringhiò Vokur. Io la preferisco tiepida.

— Se non fosse bollente, imbecille, saresti già morto avvelenato! Quell'acqua sotto le pietre è marcia. Forse non è altro che il sugo di un cadavere. Almeno venissero i compagni coi bufali e le pecore! Non senti un rumore di ca-

tene? Gli Indomabili cominciano ad agitarsi per la fame..... Vokur! Vokur! non addormentarti di nuovo. Ascolta bene. Quando andrai a squartare i bufali, ricòrdati di portare le scodelle. Mentre io darò dentro nella pancia colla baionetta, tu dovrai star pronto sotto il getto di sangue. Allora, avremo qualcosa di meglio da bere.

— No! no, Mazzapà. Non lo farò. Non lo posso fare. E' proibito, lo sai.... I Cartacei sono senza pietà. Ci punirebbero togliendoci due aperture di museruola. Preferisco mangiar male, piuttosto che passare due notti colla museruola! L'altra sera, il grande Capo della Carta mi fischiò nelle orecchie: « Guai a te, se bevi una sola goccia del sangue dei bufali, che è tutto riservato agli Indomabili. Devi bere l'acqua marcia bollita, se vuoi entrare nell'Oasi senza museruola per goderti la notte ».

— Me ne infischio, dell'Oasi! Intanto noi crepiamo, ogni giorno, di fame e di sete. A che serve entrare nell'Oasi ogni notte, se l'indomani non ci ricordiamo di nulla? Non possia-

mo neanche dire che cosa ci sia, nell'Oasi. Anche gl'Indomabili sono incapaci di ricordarsi di ciò che hanno visto nella notte. Eppure, sono dei sapienti. Furono tutti uomini importanti e ricchi. Raccontano. raccontano la loro vita passata, ma non possono raccontare ciò che avvenne ieri o la notte scorsa. Il vecchio Negodrò mi disse che questo pozzo era pieno d'acqua! Negodrò aveva molte volte visitata l'Oasi. I Cartacei lo proteggevano. Mi disse che il pozzo si disseccò improvvisamente. Fu un brutto uccellaccio sceso dal cielo, che rimase per tutto un giorno colle ali aperte al disopra del pozzo. L'uccellaccio bevve da quel buco tutto il sangue dell'isola. Un giorno, mi calai lì dentro. Ma ebbi paura, e risalii. Negodrò mi disse che il pozzo è profondo dieci giorni di cammino.

— Io camminerei volentieri per trecento giorni, se fossi sicuro di trovare un po' d'acqua là in fondo.

— L'acqua è morta, Vokur!

Pausa di fuoco silenzioso. Lo lacerò un grido straziante. Mazzapà e Vokur si voltarono

verso i compagni negri. Questi, svegliati di soprassalto, burbugliavano lugubremente. Uno di loro, ritto in piedi gesticolava contro il Sole. Non si capiva ciò che volesse. Una collera torbida squassava la sua grande schiena ossuta che l'uniforme abbagliante qua e là incollata dal sudore ornava di viscidi arabeschi bruni.

Teneva la testa rovesciata all'indietro cosicchè la museruola brillava come un ragno di argento sotto il sole a picco.

Con furia tempestò di pugni la museruola sul naso nero che sanguinava. Tentò più volte di strapparsela urlando:

— Mi morde, mi morde, mi morde! Una iena mi mangia la faccia!

Afferrò con la mano destra la serratura della museruola e facendo leva in avanti col bicipite gonfio si rovesciò a capofitto nella sabbia. Immobile.

Borbottando i compagni si ricoricarono. Già dormivano con un lungo russare d'insetti pacifici.

2

LA LOTTA DELLE DUE OASI.

Lunga pausa di fuoco silenzioso. Mazzapà disse:

— Negodrò mi narrò che una volta c'era qui una grande oasi, chiamata l'Oasi della Luna. Meno alta, ma più profonda di quella laggiù, che chiamano l'Oasi del Sole. Le due oasi vivevano una vicina all'altra, separate da un *uadi* profondo. La Luna regnava beata nella sua oasi folta, fresca, odorosa, tutta laghi azzurri e fughe d'argento a ruscelli.

« Il sole, morso dall'invidia, volle distruggerla. Decise di darle battaglia in pieno meriggio, scatenando le sue duemila aquile d'oro massiccio incandescente.

« Era l'ora in cui l'Oasi della Luna langue

accasciata sonnecchiando al vlin-gling vlin-gling dei cammelli che portano otri pieni di acqua blu. Allarme tra le foglie. Con un gemito lacerante, si sveglia l'Oasi assalita. Subito, mette in moto i suoi fogliami profumati, per difendersi. Come le donne, senza violenza, mollemente sventagliando fascini languori dolcezze e sapori e tepori di covili. Le duemila aquile solari si scagliarono furenti. Ma devono fermarsi. Chi dunque s'oppone al loro slancio? Angoscia e stupore. In realtà, le prime aquile sono già vinte. Avvelenate di viltà e di tenerezza, titubanti, sfinite, tremano sull'orlo dell'Oasi.

« Le loro ali piumate di bragia sono spremute, bevute dai gorghi delle foglie melodiose. Capitombolano vorticosamente. Altre piombano giù come sacchi d'oro. In alto, turbinano le più temerarie come ruote d'orologio impazzite. Il grosso dell' esercito alato retrocede mentre tutta scampanella d'orgoglio l' Oasi della Luna.

« Pausa breve. Ritornano le aquile. Ora

procedono con scaltrezza strategica. Fingendo di abbandonarsi al languore delizioso, cantano e singhiozzano d'amore. Volano intorno ai tronchi d' argento sui grandi laghi azzurri. L'Oasi della Luna vanitosamente ne gongola, con un lungo giuggioloso gorgogliare di sorgenti. La sua difesa di languori e veleni è ormai disordinata. Ne approfittano le aquile, che di slancio si precipitano a beccofitto sui tronchi. Frenetica stridente trapanazione. I becchi bruciano, come cannelli ossidrici, le cortecce metalliche. Crolla un'alta palma dum, spezzata in due. Grandinante e fulgente fragore. Altri alberi s'afflosciano colpiti mortalmente. Altri decapitati muoiono ritti. Tremando. I fogliami franano giù e s'abbattono come donne in gramaglie sui tronchi cadaveri.

« Allora il sole lanciò i suoi simun di sabbie impennate all'assalto dell'Oasi vinta, per seppellirla tutta sotto una splendente monotonia di palate d'oro polverulento. — Negodrò mi disse che sulla cresta di questa duna le aquile del sole assalirono l'ultima carovana di

cammelli che durante la battaglia distribuiva otri d'acqua blu. Di tutto ciò, non rimasero che quelle tre carcasse di cammelli..... Guarda, Vokur; non vedi degli artigli d'oro sulla seconda carcassa? Non vedi delle penne di lava e un becco di fuoco?

— Non vedo nulla.

— Forse, sono allucinato. Ma io vedo l'isola come una smisurata carcassa di cammello fra gli artigli di una grande aquila di fuoco. Quelle carcasse mi fanno paura. Sembrano compagni morti. Ma chi, chi ci ha condotti in questo luogo maledetto?

— Non so, Mazzapà.

— Ho l'impressione di viverci da più di un secolo. Non feci mai il cammelliere. Sono un soldato, io! Ma mi pare che saprei guidare una carovana di cammelli.....

— Mazzapà! Mazzapà! Ho un'idea!

— Sarà cretina. Tu non capisci niente.

— Hai ragione. Io non sono intelligente. Ma c'è una cosa che gira sempre qui sotto i miei capelli, e mi sforzo di pensare. Mazzapà,

non è possibile rimanere qui, in quest'isola infame!

— Ebbene?

— Tu sai che io maneggio la scure e sono forte. L'altra notte, guardando gli alberi dell'oasi, laggiù, pensai che si può tagliarne uno, scavarlo, metterlo in mare, e noi dentro partire.

— Non capisci veramente nulla. Di notte, gli alberi dell'oasi sono troppo molli e si sfasciano come se fossero marci. Di giorno, sono più duri di queste museruole. Come vuoi scavare quella roba per farne delle barche?

— E' vero, Mazzapà; ma ho un'altra idea. Ogni tanto, la sera, arrivano laggiù nella rada le navi dei Cartacei con le grandi vele di carta che scricchiolano e hanno tanti segni neri e tante grinze come la pelle dei vecchi.

— Ebbene, lo so.... Che cosa vorresti fare?

— Il mio progetto è difficile, ma non è impossibile. Ci nascondiamo dietro ai roccioni della rada, e quando i Cartacei scendono a terra ci arrampichiamo sulla loro nave e ce ne andiamo.

— Che cretineria! Prova, e vedrai. La nave si sfonderà sotto il tuo peso. Non sai che i Cartacei sono più leggieri delle foglie secche, mentre tu sei costretto a farti succhiare i passi dalla sabbia quando cammini?

Vokur ammutolì, colpito una volta di più dallo stupore religioso che gl'ispirava la leggerezza scivolante e quasi aerea dei Cartacei, dominatori dell'isola.

3

LA FOSSA DEGL' INDOMABILI.

I due soldati negri seduti con le gambe incrociate nella sabbia guardavano, facendosi solecchio con le mani, il lontano orlo azzurro dell'isola che divideva appena l'abbagliante mare delle dune dal vero mare, non meno abbagliante.

Gareggiavano di ardore, quei due mari, moltiplicando un miliardo di trepidanti specchi marini argento smeraldo viola per un miliardo di frenetici X d'oro. Su quel fulgore si disegnavano dei grovigli neri.

— Sono i compagni che vengono coi bufali e le pecore, disse Mazzapà.

Faticosamente strisciarono dei belati e dei muggiti schiacciati sotto i blocchi del silenzio

ardente. Subito a destra, uno stridere e tinnire di catene echeggiò nella fossa degl'Indomabili.

Questi uomini-belve incatenati udirono, fiutarono, compresero, e pregustarono le vittime saporite azzannandone e masticandone ghiottamente i gemiti erranti. Il rumore di catene aumentò. Una due tre voci rauche segarono il silenzio. Tuonò un fragore rabbioso nell'alta fornace attentissima del cielo.

Di botto, Mazzapà si rizzò in piedi ed urlò:

— Finitela di gridare, maledette bestiacce! Pustole di cadavere! Cagnacci rognosi! Volete dunque assaggiare la mia baionetta?... Per Allah! lo giuro! Se i Cartacei, laggiù, sentono il vostro schiamazzo, io vi darò tante, tante e tante baionettate da trasformarvi il culo in una schiumarola!

Dalla fossa strepitante balzò fuori una risposta brutale e mordente:

— Macchè baionetta! Hai nelle mani uno spiedo degno di te, Mazzapà, schifoso passerotto immangiabile!...

Altre ingiurie virulente scoppiarono fuori dalla fossa. Gara di sghignazzamenti ironici.

— Sì! Sì! un passerotto! Un passerotto ingabbiato in una museruola! Fate schifo e pietà, signori carcerieri negri sotto chiave!

L'ira gonfiava il corpo atletico di Mazzapà, che chiamò Vokur.

— Vieni con me. Prendi il fucile. A costo di massacrarli tutti, voglio far tacere gl'Indomabili. Temo che i Cartacei sentano questo rumore infernale. Ci appiopperanno per lo meno due chiusure di museruola!

Mazzapà si slanciò nel sentiero che scendeva alla fossa. La collera lo sferzava. Ma la sabbia frenatrice d'ogni velocità lo costrinse a rallentare i suoi passi. Dietro di lui ringhiava Vokur, altrettanto inferocito contro la sabbia e contro gl'Indomabili.

Questi apparvero ritti, rossastri e scarmigliati. Un centinaio. Tutti nudi, ma irti di punte come istrici. Avevano tutti un collare di ferro, da mastino, munito di punte. I polpacci, le cosce, i bicipiti stretti da cerchi muniti di dentoni. Cerchi di ogni dimensione. Grandi intorno alle anche vaste e ai pettorali

voluminosi. Intorno alla fronte, uno speciale cerchio di ferro, più grosso, e con lunghi dentoni spiralici. Alcuni avevano lunghe barbe grige e bianche. Non erano però i meno audaci, poichè i grassi veleni del sangue li arricchivano d'una implacabile gioventù. Barbe bionde e tabaccose, benchè non fumassero. Fumavano però le bocche, di vendetta, e gli occhi esorbitavano, schizzati.

Tutti quei corpi nudi, in lontananza sembravano rossastri o fulvi. Ma un esame più attento rivelava le tinte diverse. Alcuni erano bigi, un po' mosci e come disossati. Un vecchio alto, ossuto, d'un rosso cupo come un cammello scuoiato. Due giovani magri, spolpati, mostravano dei muscoli bruni, rosi dai vermi, e dei tendini simili alle corde polverose d'un vecchio pianoforte. Per quale musica, gran Dio! Avevano una pelle saura e squamosa di pesce. Altri verde-bile, come spremuti dall'odio. Altri, itterici e luridamente rabescati di colori putridi.

Un colosso di zafferano. Un pancione color

zolfo come una sfera d'oro al sole. Grondavano sudore faccettato come pietre preziose.

I cosciali, i frontali e i collari d'acciaio lucente avevano le punte adorne di brandelli di carne sanguinante. Carne umana che si distribuivano l'un l'altro nelle risse continue. Una ventina di quegli uomini-belve si erano rizzati sulle gambe. Faticosamente. Vincendo il peso delle catene che, saldate ai polsi, legavano tutta la ciurma degli Indomabili. Tra i piedi dei forti si torcevano i deboli calpestati e gementi. Questi erano quasi tutti color sangue rappreso e mostravano ampie piaghe slabbrate, nei fianchi, nelle natiche, nelle braccia e nelle gote. Si agitavano come uccellacci carnivori fra le gambe dei forti che li ingabbiavano.

— Son loro, che fanno tanto chiasso! disse Mazzapà. — Basta! Basta! vili mozziconi di uomini! Finitela di urlare, scorpionacci! Se continuate, non avrete nulla, assolutamente nulla da mangiare!

Un urlo tragico rispose. Allora, gl'Indomabili forti si scagliarono contro i deboli a terra, e una tremenda zuffa cominciò.

Il peso delle catene e dei collari a punte dava alla lotta un ritmo fantastico, poichè la lentezza dei movimenti contraddiceva la furenta velocità degli occhi. Pugni-stantuffi. Petti-mantici. Corpi-bottiglie presi al collo da mani ubbriache.

— Ti tengo sotto, carogna!

— Perchè apri così la bocca?

E dentro, il pugno, in fondo alla gola. Ma i denti mordono, e il pugno esce fuori come una spugna imbevuta di sangue. Due enormi tenaglie umane aperte una contro l'altra. Per strapparsi l'invisibile chiodo dell'anima! Si attanagliano. Stridori. « Lo tengo! Lo tengo stretto! » Un rantolo a zig-zag. Un cubo di terrore sul petto. Facce d'antichissima noia gialla, graffiate da luci allegre. Uggia pesante d'un labbro tagliato da una ferita che ride. Il mercurio dell'odio sale nei termometri scintillanti delle facce sudate. Si spaccano uno contro l'altro, quei termometri umani, schizzando i vetri rotti degli occhi. E il mercurio dell'odio cola in libertà, senza più misurare.

Ma negli occhi lampeggia talvolta uno spasimo voluttuoso. C'erano fra gl'Indomabili dei crudeli sapienti e viziosi. Questi si compiacciono pregustano assaporano. Quel ventre ha una ferita da perfezionare. Una ferita cosciente che aspetta e implora, quasi delirando di gioia... E la ferita di quel ventre riceve la foia di tre fronti armate di punte. Affastellamento. Le catene ingombranti e sonanti, come campane azzurre di quell'inferno rosso-nero di dolore fisico. In fretta in fretta, i collari acuiscono i loro stridori di lime e chiavistelli, per limare limare chiudere strachiudere le anime.... Se mai!....

Mazzapà si sgolava:

— Basta! Basta! Scorpionacci! Cagnacci rognosi! Foruncoli di cadavere!

E impugnando pel calcio il fucile, lo brandiva in alto, e vi si arrampicavano grappoli di scintille bianche, su su per la canna, fino alla baionetta inastata. Sulla punta, s'infilzasse finalmente il sole, quel sole che a forza di esigere crudeltà non può certo trovare che sè stesso come vittima degna di sè!

Orizzontalmente sulla propria testa, Mazzapà fece roteare il fucile, tenendolo pel calcio, così che il suo pugno era il mozzo di una ruota veloce e tagliente. — A poco a poco quella ruota s' abbassa sull' arruffìo di capelli occhi bocche degl' Indomabili. Griiiing! Scciaff! La roteante baionetta falcia. — Schizzò via un brandello di carne folle, con un occhio sanguigno. Ma la lotta continuò nella sabbia sollevata, che impastava bene quel lievito umano di ferro-carne-sangue. Un muggito si propagò sulle sabbie. Apparvero neri sul cielo bianco i bufali e le pecore, fra le baionette-lampi-pungiglioni degli altri soldati negri. Scesero lentamente verso il centro della fossa, dove Vokur li aspettava con la scure alzata.

In testa alla piccola mandra, un bufalo enorme, nero, carico di magia negra, grondante di tenebre fluviali millenarie. Il collo di muro affumicato lasciava colare giù la testa barbuta e meditabonda che sfiorava la sabbia incandescente. Ad un tratto si fermò. Fiutava la morte. Gl'Indomabili, muti. Guardavano. Due cubiti

separavano le corna del bufalo dalla scure di Vokur. Scintillò, questa, e cadde, spaccando come una melagrana il cranio nero, che vomitò un lungo lungo lungo muuuuggito. L'agitazione degl'Indomabili ridivampò. Si tendevano in avanti tutti i corpi nudi sulle catene tese che stridevano, zampavano come cavalli impazienti. Le bocche squarciate rubinettavano ingiurie:

— Va via! Va via, Vokur! Non è il modo di macellare! Non è il tuo mestiere, imbecille! Hai sciupato tutto il cervello del bufalo che è molto saporito. Miserabile! Sciagurato zappatore di sterco! Forse tu sai uccidere dei pidocchi, ma non dei bufali! Non capisci che questo non è il tuo mestiere?! Lascia fare a noi! Lascia fare a noi!... Non è per tutti, l'arte di uccidere! Guasti tutto, Vokur!... E' lui, che controlla ogni mattina le nostre catene! Negracci maledetti! Sta bene... Ora siete i più forti, e ci tenete incatenati... Ma, per l'inferno! separateci!... separateci! Sì! Sì! Separateci! Ognuno di noi deve portare la propria catena! Altri-

menti, guai a voi!... Incatenati, sì, ma separati uno dall'altro!

Senza ascoltare, i soldati negri si svestirono, e, nudi, cominciarono a squartare bufali e pecore con le scuri e i coltellacci.

— Per carità, stiamo zitti! disse un Indomabile. Bisogna ammirare questi artisti!

Tacquero gl'Indomabili, e pigiati in piedi o a grappoli rovesciati, comunicandosi a gomitate le loro ironie, osservavano Mazzapà che dirigeva il macello. — Sotto i lampi delle scuri, fra le muscolature dei negri, crollavano le groppe dei bufali come ondate nere in una schiuma di orrore rosso. Tremeeeendi muggiti. Viscide matasse di budellame paonazzo sfuggivano dai ventri squarciati. Blocchi di grasso bianco. Le lunghe gambe negre, come pennelli enormi, pasticciavano in quella tavolozza gelatinosa piena di carminio, di viola e di azzurro. Oscenamente. Le nudità bestiali scorticate spalancavano sessi barbuti. Vorticosamente. Braccia armate di scure creavano fantastiche ruote di mulino in lotta contro un vermiglio bosco autunnale.

L' odore del sangue inebriava i negri. Camminavano questi a grandi passi, come re barbari sul bottino di una battaglia vinta. Avevano forse l'illusione di calpestare nodi di serpenti boa, cordami di velieri purpurei e vele che s'afflosciassero entrando in rade conquistate.

Ammucchiavano da una parte i pezzi di carne, e dall'altra le pelli sanguinolente. Ad un tratto, Mazzapà sollevò a due mani un addome, al disopra della propria testa, e docciandosi di sangue lo mostrò a tutti:

— Questo è un pezzo troppo grosso. Va-tagliato in quattro parti! Non sapete che gl'Indomabili non possono servirsi delle mani?

Frettolosamente il sole cuoceva cuoceva le carni. Aspro fetore di velli. Odore dolciastro di putredine sterco e sudore corrotto. Li aspirò a bocca aperta un Indomabile quarantenne, calvo, occhi grigiferro, naso adunco, e, scuotendo con le braccia muscolose le catene pesanti, urlò:

— Fate schifo! schifo! schifo! illustri macellatori! Io ve lo posso dire, io che sono il

celebre chirurgo Mirmofim! Voi avete rovinato delle carni meravigliose! Volete dunque fare dei salami? Perchè tagliuzzate così sconciamente? Potevate domandarmi un consiglio! Imbecilli! Ignorantacci! No! No! Non tagliate quell'addome! Intero, intero, lo voglio intero! Colle punte del mio cerchio frontale saprò ben sbranarlo! E tu, Mazzapà, cosa fai? Chi è quel cretino che ti ha dato il comando? Tu, tu, sei il più idiota di tutti i negri!... Ma per Iddio! verrà il giorno in cui voi sarete incatenati, e noi al vostro posto! Ah! se fossimo ora al vostro posto, sapremmo bene divorare i Cartacei!... Macchè museruole! Io, Mirmofim, ho dei denti che se le masticano, le museruole!

Mazzapà che sorvegliava in piedi i soldati squartatori si voltò brontolando verso l'Indomabile che lo ingiuriava. Lo guardò con cipiglio feroce. Una nuvolaglia di vendette nere gli passò negli occhi e la rabbia gli squassò il corpo colossale. Abbrancò, a terra, il fucile, e di slancio baionettò nel fianco Mirmofim. Pronto, il chirurgo offrì la natica destra al

colpo; poi con un'ironia acre, sintesi di rancori antichi, disse:

— Io non sono più giovane, ma agile, sempre agile come vedi. Mi hai colpito in una vecchia ferita cicatrizzata. E' profonda e vestita di pelle dura come una guaina di coltello. E' una ferita che non dà dolore. Una ferita contenta. Me la sono fatta scavare io stesso in un punto scelto da me, tra due muscoli da tempo insensibilizzati. Puoi cacciarci dentro non una, ma tre baionette! Ricomincia! Mi piace, mi piace ricevere nella carne la tua baionetta, dentro dentro in fondo!

4

IL PRETE CURGUSS.

Mazzapà si era voltato per fare un cenno ai soldati negri, che incominciarono il lancio delle carni sugl'Indomabili. Distribuivano così le carni con gesti larghi, seminando nuovo furore di sangue in quella fossa piena di corpi furenti. Nel cielo incandescente come in un forno parabolavano i grandi pezzi di carne. Strambi uccellacci feriti. Gli Indomabili erano quasi tutti in piedi e tiravano convulsivamente le catene, cercando di sorpassarsi l'un l'altro per infilzare a volo sulle punte del cerchio frontale quei pezzi di carne volante.

Vi erano delle simpatie e delle amicizie fra quegli uomini usi ad azzuffarsi. Quando uno aveva potuto infilzare sulle punte della fronte

o delle braccia un pezzo di carne, subito si accostava al compagno preferito. Stringendo tra i puntali delle loro fronti il grande boccone, quei due nemici - amici lo spezzettavano sulle bocche che divoravano. Bevevano bavavano rosso. Tutto il carname sparì fra le mascelle scrichiolanti e tenaci.

Mordere mordere mordere dentro dentro coi denti denti denti stridenti denti-lampi, dentoni rossi, dentacci gialli sbranare schiantare stritolare fame fame bile bava bevuta risputata ribevuta.

Mirmofim, furbo ingegnoso e forte, era riuscito a divorare due grandi pezzi di carne. Ma dopo aver fiutato in giro, in basso e in alto, mentre non cadeva più nulla di buono, riprese a urlare:

— Manigoldi! Oggi ci avete truffati! I bufali erano magri e inariditi dalla sete come quel pozzo. Le pecore erano delle vecchie ciabatte polverose. Verrà il giorno! Verrà! Verrà! E finalmente voi sarete qui e noi saremo lì!

— Taci! Taci! Taci, prepotente! gli gridò

sputò in faccia la barba grigia di un altro Indomabile, grasso, ovoidale, congestionato, furoncoluto e grinzoso. — Mi hai rotto le scatole, tu, con la tua chirurgia! Hai mangiato più di tutti, e ti lamenti ancora, vecchia birba! Sei riuscito a rubarmi il secondo pezzo che avevo infilzato sulla mia fronte! Ladro! Non sai con chi hai a che fare! Io sono un sacerdote potente! La mia vita è stata ben più divertente della tua!

Insorsero tutti gli Indomabili.

— Sì, sì, ha ragione Curguss!

— No. Ha ragione Mirmofim! Mirmofim è il più intelligente di tutti. Quello sì che può dire di avere vissuto, dominato, veduto, ucciso, torturato.

— Ma Curguss è più raffinato, più sapiente.

— Macchè! Curguss è un otre pieno di sterco.

— Ascoltiamoli, poi daremo il voto. Io punto per Mirmofim. Bravo Mirmofim! Che fegato, che muscoli!

— Silenzio! Parla Curguss.

Questi sbuffando dalla collera riprese:

— Più di te, più di te, mi sono divertito a far soffrire! Voglio che giudichiate tutti voi! Ascoltate! Io sono il prete Curguss, e le donne di Belgrado mi conoscono. A modo mio, ho dei gusti raffinati. La mia chiesa era sempre piena di donne! Una chiesa miracolosa, che guariva tutti i mali delle donne! Mi ricordo di una bionda, bella ragazza pallidissima. L' avevo ipnotizzata, ne facevo ciò che volevo. Tutto per bene, naturalmente. Io ho sempre disprezzata la lussuria. Preferisco altri piaceri. Quella biondina era ammalata. Sua madre, però, era più ammalata di lei. Ora ricordo il nome: Krumi. Dunque, Krumi veniva ogni sera con sua madre nella chiesa buia. Mi sedevo fra le due donne, che si stringevano a me paurosamente sul banco. « Dammi uno spillone, Krumi », dicevo io. Krumi esitava, estraeva uno spillone dal suo cappello, ma non me lo dava. Io glielo strappavo. Poi, nel buio, pungevo il fianco della madre. Questa gemeva. Krumi, ap-

poggiandosi a me con raccapriccio, diceva:

« — Cosa fa? Cosa fa?

« — Sto curando tua madre. Prega, prega anche tu perchè soffra di più. Così sarà perdonata.

« — No! no! mia madre è senza peccato!

« — Taci, taci, Krumi. Non bestemmiare. Tua madre è piena di brutti peccati commessi in gioventù. Tua madre fece anche la prostituta. Deve molto espiare. Pregami, pregami di farla soffrire!

« — Io intanto pungevo la madre, che, torcendosi dal dolore-paura, non fuggiva! Krumi si agitava sempre più, quasi impazzita. E mi accarezzava il viso istericamente. Povera Krumi! Mi amava tanto! Ma io ho sempre disprezzato la lussuria. Preferisco altri piaceri. Ah! come mi divertivo a trafiggere il vecchio corpo fradicio di sua madre!.... Una sera, dopo un'ora di tortura, entrai in sagrestia, accesi una lampada a petrolio. Poi, la lasciai cadere in un mucchio di stoffe sacre. Si incendiarono. La chiesa era chiusa. Le due

donne urlavano, terrorizzate. Io, calmo, frugo sotto l'altare, e tiro fuori due secchie d'acqua che vi avevo predisposto. Spengo il piccolo incendio, mentre Krumi si avviticchia a me..... Io ho sempre disprezzato la lussuria. Preferisco altri piaceri..... Ora mi tocca vivere incatenato con questo tronfio scienziato ignorantissimo. Bestione! Vuoi anatomizzare il mio sterco?

Mirmofim lo ascoltava sghignazzando, pettoruto, la testa piegata all'indietro con boria sprezzante, malgrado il peso delle catene che gli tiravano giù i polsi. Curguss sillabò le ultime parole ingiuriose cacciando addosso al chirurgo il suo faccione e la sua barbaccia grigia bavosa. Immobile, Mirmofim aspettava, ma il suo sguardo si raggrumava tetro. Quando lo vide a tiro, scattò con precisione chirurgica, e giù una cornata con la fronte armata di punte.

Colpito in faccia, Curguss cadde. Orribile zuffa. Come una piovra dai tentacoli occhiuti squarciati e risquarciati. La collera si propaga. Le catene rendono epidemica ogni rissa fra gli

Indomabili. Duecento braccia alzate irte di punte che si arrotano. Nessuno ha mangiato a sufficienza. Fame e odio. Sbranarsi. Gomitoli rimbalzanti fra le zampate di grandi gatti Angora rossissimi. Salgono come code di gatto gli aliti sabbiosi. Tutto gronda sangue. Vigna con grappoli umani dilaniati da un uragano. Ma non c'è uragano. L'aria è immobile. Nel fulgore accecante del cielo non si vede più la scure del sole, ma mille scuri scintillanti che tempestano di colpi la instancabile macelleria degl'Indomabili.

Mazzapà correva intorno alla fossa baionettandoli. I soldati si rivestivano. Alcuni, già in divisa bianca giravano, ma non si accostavano agli Indomabili, temendo le continue docce di sangue.

— Lasciali fare! Lasciali fare! gridava Vokur. Si ammazzeranno! Si ammazzeranno tutti fra loro, quegli scorpionacci immondi. Tanto meglio! Tanto meglio!

— No! No! Aiutami! Colpisci anche tu! Come me! Nelle bocche aperte! Si calmeran-

no! Finiranno bene per calmarsi! Non voglio, Vokur! Non voglio che i Cartacei ci puniscano! Ci puniranno, ci puniranno, ne sono certo! E non avremo l'apertura delle museruole, questa sera!... Baionettali! Baionettali anche tu!

Ma Vokur chiamò il compagno a squarciagola:

— Mazzapà, Mazzapà, voltati. Quella canaglia di Falfar si è liberato dalle catene e fugge.

Gli Indomabili sghignazzavano:

— Carcerieri dei miei pidocchi! Negracei idioti! Siete degni di custodire le tartarughe. Non vi siete accorti che Falfar rifiutava la carne da otto giorni, per dimagrire. Ieri era ridotto di due terzi. Stamattina è scivolato fuori dai cerchi.

Sul candore incandescente della sabbia a pochi metri della cresta della duna una forma umana strisciava carponi. Sembrava un lucertolone giallastro. Era Falfar l'Indomabile scheletrico che faticosamente cercava di raggiungere la libertà.

— Non ucciderlo! gridò Vokur.

— Gli spaccherò soltanto una natica per fermarlo.

Mazzapà ritto in piedi puntò il fucile con calma. La sua uniforme bianca abbagliava. La sua museruola ebbra di scintille bianche sembrava strizzare fiamme grasse dal lucente sudato carbone delle gote. Gli occhiacci schizzarono il lungo sputo rosso crudele della fucilata.

pam pam.

— Sei inchiodato, canaglia! concluse Mazzapà e s'avviò con Vokur verso il corpo immobile di Falfar.

Questo giaceva bocconi, mezzo affondato nella sabbia dalla quale emergeva il culo gonfio e sanguigno come un'enorme spugna imbevuta di porpora.

Immobile, con un tremolìo a quando a quando, che docciava di rosso la sabbia in giro.

Mazzapà e Vokur lo trascinarono per i piedi sull'orlo della fossa, dove ritti, agitatissimi, gli Indomabili attendevano.

— Ha il bacino intatto, sentenziò Mirmo-

fim. La palla ha tagliato come un rasoio la polpa della natica. Si potrebbe staccarla del tutto perchè la piaga non entri in putrefazione. Lasciate fare a me. E' il mio mestiere! Io disinfetterò la piaga con la sabbia rovente.

Mazzapà, indovinando sotto queste parole che quella natica sarebbe immancabilmente finita nelle bocche degli Indomabili, infilzò con un colpo di baionetta la polpa tagliata e se ne andò portando sulla spalla quello schidione umano che egli aveva tirato fuori dalla vampa cannibale.

5

KUROTOPLAC, MAESTRO DI SCUOLA.

Gli Indomabili tumultuavano ridendo ruggendo sghignazzavano rissando e beffeggiando i soldati negri. Più insolente si dimenava un corpo giallo magro e anguilloso, piccoli occhi grigi nel viso piatto chiazzato di rosso come un sillabario illustrato. Si chiamava Kurotoplac.

— Le vostre baionettate mi piacciono. Come sono ridicoli, questi negri! Non capiscono veramente nulla, nei problemi di sangue e di torture. Mazzapà, dovresti ormai essere convinto che a noi piace divertirci così! Ognuno gode alla sua maniera! Quando facevo il maestro di scuola a Odessa, al tempo dello Czar, io mi dilettavo di frustare a sangue i miei scolari per insegnar loro il rispetto all'autorità. A culo

nudo, sì, a culo nudo, io li frustavo! Avevano dei culi paonazzi, da scimmia, come quello di Kismika, che infilzo colle punte del mio cerchio frontale. Le riceve strillando e godendo, la canaglia! E ne ho sgozzati, dei ragazzini, io! Facevo le cose per bene. Ogni parente doveva rilasciarmi la sua dichiarazione di rinuncia a ogni diritto sul figlio che io mi impegnavo a educare. « Se fate bene i vostri còmpiti, avrete fra tre giorni una visita della mamma e una merenda speciale ». Poi me li godevo cogli occhi. Tutti chini sui quaderni a scrivere con cura! Era una gara. Ogni tanto avevano sguardi imploranti. I più affettuosi lavoravano pensando alla mamma. Io premiavo i due o tre più floridi e più belli. Che gioia, in quei visi, quando l'ora della visita della madre si avvicinava.

« Alla madre, i premiati parlavano con entusiasmo della prossima merenda speciale e decantavano le confetture. Appena usciti dal parlatorio, io prendevo per mano i premiati e subito in carcere.

« Due ore dopo andavo a trovarli. Uno dopo l'altro li sgozzavo. Ci mettevo tre o quattro ore per ognuno.

« Quegli sguardi agonizzanti contenevano ancora il sogno delle confetture! Li seppellivo io stesso nell'orto della scuola fra cavoli e lattughe. La sera ci passeggiavo sopra, leggendo l'*Emile* di Rousseau. Mi respiravano sotto i piedi, quelle bocche fresche!

« In certe sere d'Agosto caldissime, avevo intorno tanti fuochi fatui! Che ridere! Prendevo a calci le loro anime!... Bei tempi! Tempi civili! E voi, negri immondi e zotici, vorreste fare i moralisti? Noi ci divertiamo alla nostra maniera! Baionettateci pure! Abbiamo ognuno delle ferite pronte e felici di succhiare le punte delle vostre baionette come uno scintillante zucchero filato!

6

IL CHIRURGO MIRMOFIM.

Intanto, Mirmofim si accaniva con la fronte aculeata nella pancia del prete Curguss.

— Uff! — sospirava. — Che muscoloni duri! Non ho mai trovato dei muscoli simili, in un addome! Tu non sai che i tuoi muscoli te li invidierebbe un rinoceronte! Son più duri di quelli che dieci anni fa all'ospedale di Torino mi sbrecciarono due seghe! Non fu una operazione, ma un'orchestra di operazioni! Voglio divertirvi. Ascoltate:

« Durante la conflagrazione, dopo un'offensiva sanguinosissima, il mio ospedale rigurgitava di feriti da operare. Avevo con me cinque allievi intelligenti. Dall'alba a mezzogiorno, tutto andò normalmente. Ma mentre facevo

colazione, mi annunciano un nuovo arrivo di feriti. I corridoi pieni di barelle. Decido senz'altro di dividere il lavoro.

« Ragazzi! dico allora ai miei allievi. Siete fortunati! Potete ampiamente esercitarvi e servire bene la scienza. Vi raccomando, però, non siate troppo sensibili. Occorre una freddezza implacabile. La scienza esige una profusione di torture. Attraverso gli urli della carne lacerata, io ho compreso tutti i grandi segreti della vita. Operate senza pietà, guardandomi e imitandomi. Potrete misurare la massima resistenza del corpo umano al dolore fisico ».

« Ed entrai seguìto dai miei cinque allievi, nella sala operatoria, che sembrava formata di sei lame d'acciaio taglienti. Sei feriti ci aspettavano, sui letti operatorii. Come in una orchestra prima di cominciare, accordavamo in fretta gli strumenti. Distribuivo le parti: una laparatomia, due amputazioni di gambe destre, una medicazione di rotella, un'amputazione di braccio sinistro. Colla mano alzata, diedi il segnale, e incominciammo tutti e sei,

orchestralmente. Oh! quanto fragorosa, quell'orchestra! Senza cloroformio o con cloroformio insufficiente. Avevo inventato lì per lì dei gravi vizii cardiaci! Cosicchè i sei corpi dei feriti palpitavano artisticamente e cantavano a squarciagola. Che miracolosa fusione! Ma io distinguevo perfettamente le voci dei due feriti magri: erano i legni dell'orchestra. Un grosso muscoloso alpino che io operavo costituiva da sè solo gli ottoni. I due più nervosi avevano i languori delle arpe e dei violini. Ad un tratto, l'orchestra non mi soddisfa più. Pianto la gamba destra mezzo segata del mio alpino, fingo una grande collera scientifica, strappo al mio allievo di destra il bisturì e continuo io la sua laparatomia. « Si fa così, e non così, ignorante! » Poi, pianto l'operazione prima di terminarla, e strappo la sega al terzo mio allievo. Sego il braccio del ferito, spaventando coi miei sguardi severi gli altri due allievi, che segavano, segavano a zig-zag, come dei violini terrorizzati. Mi ricordai finalmente del mio alpino, che vedendomi impugnare di nuovo la sega,

con un colpo di reni tentò di alzarsi, ruggendo: « Carogna! Carogna! »

Io allora, fingo una spaventosa nevrastenia, gli caccio il pugno sul naso, gridandogli: «Non sai, imbecille, che posso farti morire? »

« Il mio operato ricadde supino, chiudendo gli occhi, sfinito. Gli tagliai la gamba destra, più che mai convinto che non c'era nessuna necessità di tagliargliela.... Che bizzaria! Mentre segavo mi veniva in mente una canzone. Credo di saperla ancora a memoria:

Larga larga
è la barca
degli amici e dei parenti
contenti in compagnia
sul mare di sera
all'avemmaria.

La buona mamma
che s'affanna

a coprire mia sorella.
Tanto bella ma tossisce,
e si teme che la sera
fredda e nera
se la porti via.

« Pretone! Pretone! ti piace la canzone? Se ti piace, ti ricompenso infilzandoti una volta di più il pancione! Ascolta. Terza strofa:

Sorella, sorella,
com'è bella la sera
di malinconia!
Ma la mamma piangeva
che vedeva la Morte
seduta nella barca
in compagnia....

« L'Alpino seguiva con gli occhi sbarrati il mio braccio che gli segava la gamba ed io sen-

tivo la canzone ridermi nei nervi. Quasi quasi la fischiettavo. Certo, l'alpino intuì, malgrado la sua incoscienza di bruto, intuì il mio godimento ad un intoppo della sega, chiuse gli occhi inorridito davanti alla mia voluttà satanica

Sorella, sorella
com'è bella la sera
di malinconia..... »

7

I VELIERI DI CARTA.

Il sole declinava, ma l'ardore sembrava aumentare. A quando a quando l'atmosfera era scossa da un lieve pulsare come di brezza stanca e venuta di lontano.

I soldati negri non si curavano più degl'Indomabili nè della loro agitazione convulsa e monotona, che scemava. I soldati negri ritti intorno a Mazzapà, si guardavano l'un l'altro, preoccupati dalle macchie rosse che arabescavano le loro divise bianche.

— Ci siamo conciati bene! disse Mazzapà. Guai se i Cartacei ci vedono in questo stato! « Le divise devono essere bianche e rimanere bianche! » hanno sibilato i Cartacei, ieri sera. « Devono essere bianche da invitare tutte le

penne a scriverci dei poemi d'amore! » Che cosa vogliono dire queste parole? Non so..... Poco importa! andiamo.

I soldati negri s'incamminarono tutti dietro a Mazzapà in direzione del mare. La sabbia scottava un po' meno di prima sotto i loro piedi quadrati dalle grosse dita aperte. A capo chino, bilanciando su e giù i torsi, guardavano nella sabbia dei formiconi rossi simili a rubini, che cominciavano ad animare la lucentezza placida delle sabbie.

Il mare abbracciava colle sue sterminate lave riverberanti l'isola bruciata. Pur declinando, il sole colava, colava miliardi e miliardi di raggi pesanti d'oro. Raggiera di tubature roventi perpendicolari che si aggomitavano sulla massiccia superficie del mare oro azzurro, e poi convergevano orizzontalmente contro l'isola.

L'isola era infilzata perpendicolarmente da raggi diretti e, orizzontalmente, da raggi ripercossi.

Nella rada, fra le rocce nere, la danza degli specchi. Impazzisce! Sulla ghiaia, l'indaco li-

quido. Bolle! I soldati negri si tolgono le divise macchiate di rosso. Non occorre immergerle nell'acqua. Basta farle galleggiare un attimo per tirarle su più bianche della neve. Scottano.

Si rivestirono, e ripigliarono la strada soddisfatti. Ma uno scricchiolìo di foglie secche li preoccupò, mentre sturacciolavano i passi dalla sabbia profonda!

Certo i Cartacei uscivano già dalla lontana oasi di bronzo. Lo scricchiolìo ricominciò a farsi sentire. Svanì. Il silenzio regnava sovrano. Mazzapà disse:

— Fortunatamente, gl'Indomabili si sono un po' quetati. Ora, non gridano. Si capisce: a furia di baionettate! Ma purtroppo si risveglieranno! Non vorrei che i Cartacei ci punissero per colpa di quelle canaglie. Andiamo. A buon conto, daremo loro un supplemento di baionettate. La museruola mi pesa. Non ne posso più.... Vokur, questa è una giornata maledetta! Prendi il sentiero a sinistra, e va incontro ai Cartacei. Affrèttati. Cercherai di trattenerli, facendo il tuo rapporto quotidiano. Io vado alla

fossa. Quelle bestiacce potrebbero ricominciare il loro frastuono, non si sa mai. Dirai al grande Capo della Carta che se oggi hanno udito gli urli, la colpa non è nostra. Non si possono sfamare gli Indomabili, con quei bufali macilenti. Perchè mai i Cartacei si ostinano a mandarci delle bestie così magre? Devono averne delle grasse, nei parchi, in fondo all'Oasi. Occorre un nutrimento abbondante e sostanzioso per gl'Indomabili. Altrimenti, un giorno o l'altro spaccano le catene e ci divorano. Poi divoreranno anche loro!

Vokur prese il sentiero a passi lenti. Lo scricchiolìo cresceva, granulando il silenzio. Si propagò. Si intensificò. L'aria sembrava triturata, trivellata da quel rumore. Come se si aprissero crepitando e stridendo infinite screpolature nella vôlta del cielo. Strisciante e strofinante, il rumore si allargava sulla brezza che ancor fiacca sembrava provare le sue forze contro lo spessore dell'atmosfera.

Giunto coi soldati sopra una duna in vista della fossa, Mazzapà si fermò ad esplorare in-

torno. Giù a destra, gli Indomabili abbiosciati gli uni sugli altri avevano riorganizzato il loro tragico meccanismo di corpi compenetrati, enorme riccio giallastro di carne, acciaio e ferro rugginoso.

Cresceva il minutissimo scricchiolìo dell'aria, come se si levasse un vento carico di foglie morte. Era il tipico rumore dei Cartacei. Una duna li mascherava alla vista di Mazzapà. Aguzzava gli occhi. Li vide. Oscillavano leggerissimi, scivolando sulla sabbia, nelle loro vesti a cono di carta giallastra rigata di scritture. Ognuno sulla testa portava un cappello circonflesso formato d'un libro nero aperto e rovesciato. Eccoli a venti passi da Mazzapà sulla duna che domina la fossa.

Sono undici, in fila, taciturni. Guardano con la faccia grigia piatta senza occhi e la bocca sempre aperta in forma di zero o di O meravigliato.

Sibilarono:

— Bene! Male! Avete torto! Ragione! Dovere e colpa! Gli Indomabili sono domati da

voi che noi dominiamo, perchè non domini o domini il grande Nessuno! Voi, negri, carcerieri carcerati siete degni del nostro disprezzo-approvante sconclusionato! Sarete puniti o ricompensati. Chi sa se vi apriremo le museruole, fra poco!

Mentre parlavano, un vento minuzioso si limitava ad animare l'orlo delle loro vesti a cono di carta scritta e stampata. Il resto dell'atmosfera rimaneva immoto. Nel centro della fossa, gli Indomabili erano affondati nel sonno più pesante. Russavano e friggevano — Sssssuu hrrrr Sssssuu hrrrrr — col grasso delle loro piaghe nella fossa, come pesci ammonticchiati in una troppo esigua padella. Il sole declinava verso il profilo sinuoso della grande Oasi di bronzo, che, più accesa, sembrava però intenerirsi sugli orli e perdere la sua rigidità meccanica.

Davanti al lato opposto dell'isola, sull'arco dell'orizzonte marino si profilarono tre nuvolette brune. Prima tonde. Poi si aprirono come petali neri. Non erano nuvole e non erano nere

quelle forme misteriose che il sole ancora alto anneriva. Finalmente rivelarono la loro realtà di alberature colme di vele. La prima impallidì. Erano tre velieri dalle vele gialle d'un bel colore canarino. Intorno l'alto mare se ne compiaceva. Anzi se ne gloriava quell'inferno d'oro bollente. Estasi vibrante di attente facce d'oro. Smania di api d'oro. Smisurato telaio d'oro frenetico. Centomila reti colme di pesci impazziti. Divinizzante pioggia di diamanti. Procedevano placidamente i tre velieri gialli con sussiego cerimonioso e lenti inchini. Aveva, ognuno intorno alla chiglia, dei lividori rabbrividenti. Allora il più alto dei Cartacei sibilò:

— Andiamo a ricevere gli ordini del nostro Re, Imperatore, Dio: Sua Maestà Contradictor!

Scivolarono via, uno dietro l'altro, gli undici Cartacei, undici coni gialli vorticosi sulle sabbie che il sole declinante inzafferanava.

L'alto mare moltiplicava le sue mutevoli meraviglie: lastre di zinco e d'argento con ve-

nature azzurre morbidissime e carnali, occhiate svenevoli e turchesi in deliquio. L' inferno d'oro bollente sempre più ottimista e giocondo voleva assalire i velieri scettici e austeri. Questi sembravano anche mostruosi fiori tropicali fra un tormento di liquide api d'oro. Tremava l'immenso telaio d'oro dell'alto mare per tessere delle vele ancor più belle a quei velieri splendidi! Errava una lieve brezza incerta con mille tattilismi sdrucciolevoli metallici, freschi, di carta argentata, seta liscia, ermellino e cincillà. Ma, ogni tanto, l'atmosfera tratteneva il respiro, e i tre velieri filavano con delle brezze autonome a bordo, che spingevano le vele gonfie, senza agitare null'altro. Ora si potevano distinguere tutte le parti delle navi originalissime. Le tre chiglie erano realmente di cuoio marrone. Non bullonate, ma cucite e borchiate d'oro vecchio. In un cantiere sbalorditivo, forse in un porto della luna, dei calafati dotti avevano cucito insieme le legature di cuoio di novemila volumi antichissimi, costruendo così tre chiglie solide ma elastiche, e

perciò migliori di tutte le chiglie di navi, perchè adattabili alla carne fuggevole e agli occhi capricciosi del mare.

Scricchiolavano, scricchiolavano, le vele di carta gialla scritta e stampata, gonfie di vento come gonne inamidate, o libri di vuota filosofia.

Si fermarono i tre velieri con lieve beccheggio - rullìo, ma le vele rimasero gonfiate, forse dall'orgoglio di ciò che portavano. Gli undici Cartacei in fila sulla spiaggia tacevano immobili. Molleggiando con grazia i tre velieri si disposero col bompresso puntato contro la riva. Su ogni bompresso apparve un Cartaceo identico a quelli che giù aspettavano. Ognuno col libro-cappello circonflesso e la veste a cono giallo scritta o stampata. Aprirono insieme tutti e tre la bocca in forma d'O meravigliato. Il primo sibilò:

— ZERO.

Fra il primo e il secondo veliero, il mare gluglutò:

— Più, più, più, più....

Il secondo Cartaceo, sul secondo veliero, colla sua bocca d'O meravigliato, sibilò:

— ZERO.

Il mare, tra il secondo e il terzo veliero stese la parola:

— Uguaaaaaaale...

Il terzo Cartaceo, sul bompresso del terzo veliero, sibilò:

— ZERO.

Di scatto, gli undici Cartacei sulla riva voltarono le spalle ai velieri, e scivolando come vortici di sabbia a cono raggiunsero la duna che dominava la fossa degli Indomabili.

8

L'APERTURA DELLE MUSERUOLE.

Il sole era sparito dietro l'Oasi che si dilatava nel cielo, immensa conchiglia rosata e sonora.

Gli Indomabili erano tutti in piedi, piegata indietro la testa, con una sfida negli occhi sbarrati, muti. — La brezza tiepida li avvolgeva nelle sue morfine soavi. Già subivano l'incantesimo, quando il Capo dei Cartacei susurrò:

— Siano aperte le serrature.

Subito, i soldati negri entrarono nella fossa, e senza precauzioni cominciarono a liberare gli Indomabili dalle catene.

La luce era una crema voluttuosa e iridata. L'aria era piumata e pieghevole, come piena di molle languidissime. Tattilismo aereo ecci-

tante tiepido nostalgico di velluto e crespo di lana. A quando a quando l'alito del sole, colle sue sete granulose e le sue spugne calde. La sabbia non pompava più i passi. Innumerevoli, i formiconi rossi e lucenti, impreziosivano, come rubini, la carne serica della sabbia. Quando gli Indomabili furono tutti liberati dalle catene, Mirmofim, dilatando il petto a un gran respiro, disse con voce gioviale e paterna:

— Ah! che bella sera di domenica in famiglia!

Un albore di cordialità rinfrescò le facce degli Indomabili, mentre i Cartacei, scivolando rapidamente fra i soldati negri, con un guizzo bianco del braccio d'avorio fuor dalla veste a cono, aprivano le serrature delle museruole.

Quando s'incamminarono in fila, tinnivano le museruole addolcite come ciottoli felici nel ruscello della marcia. Davanti, sgambettavano, celiando, gesticolando come scolari a passeggio, gli Indomabili. A destra, a sinistra, i Cartacei li guidavano, come maestri bonarii, e lo scricchiolìo delle loro coniche vesti di carta accom-

pagnava il tintinnìo delle museruole e quello dei collari a punte che ormai non ferivano più, ma adornavano i corpi nudi, come monili eleganti.

Così s'avviò quel collegio d' Indomabili ammansati, verso l'Oasi delle divine vacanze umide e buie.

Gl'indomabili camminarono per qualche minuto calmi e sereni. La gioia di muoversi separati uno dall'altro faceva loro dimenticare il peso delle catene che portavano aggomitolate sulla schiena, zaino sonoro. Godevano sulla pelle i freschi velluti della sera e stiravano le gote ancora contratte dall'ira, per abbozzare un primo difficilissimo sorriso.

Ma i loro visi si sforzavano goffamente e non raggiungevano l'espressione voluta. Alcuni si sbizzarrivano nell'improvvisare beffe semicrudeli. Come scolari, si facevano uno all'altro lo sgambetto e danzavano divertendosi collo sballottìo sonoro delle museruole. Ma come sentirono l'alito verde-azzurro della grande Oasi, ammutolirono.

Sgranavano gli occhi per ammirare quell'immensa muraglia verde d' alberi giganti, che maestosamente sviluppava la sua marea di fogliami a più di cento metri dal suolo.

Erano ancora lontani dai tronchi, quando entrarono nell'ombra affascinante e materna dell'Oasi.

Mirmofim, il chirurgo, sempre inaspettato spirito orchestrale, cominciò a cantare la sua canzone preferita:

— *Larga larga*
è la barca
degli amici e dei parenti
contenti in compagnia
sul mare di sera
all' avemmaria....

Gli Indomabili vollero cantarla anch'essi. Cercavano di armonizzare le loro voci aspre, rotte da singhiozzi stridori scatti rauchi e

stonature buffe. Ne risultò una cacofonia atroce.

— Tacete! gridò Mirmofim. — Lasciatemi cantare da solo. Siete tutti stonati!

Mirmofim intonò la terza strofa, tutto infatuato in un tronfio orgoglio di cantante:

— *Sorella sorella*
com' è bella la sera
di malinconia.....

— Macchè malinconia! Tu ci rompi le scatole, rammollito!... scoppiò il prete Curguss, che sbuffava sotto il peso del suo zaino di catene. — Ci vuole allegria! allegria!

— Io, invece, voglio essere triste! triste!

— Ed io allegro!

— Io triste!

— Io, allegro!

— Triste! triste!

— Non è, questo, momento nè luogo di tristezza!

— Non è, questo, momento nè luogo di allegria! Too!...

E Mirmofim, con un potente manrovescio buttò a terra il prete. — Zuffa. Nodo violento di corpi. Snodarsi. Nuovo nodo più stretto. Compenetrazione di carne e sabbia. Ruzzoloni. Spremuta di rabbia. Nella polvere sollevata, i soldati negri urlavano come sciacalli. A pugni e calci per separarli. Tutti discutevano intorno alla rissa. Nessuno comprendeva.

Vokur distribuiva pedate, insanguinandosi contro i bracciali e i cosciali a punte degli Indomabili.

— I Cartacei sono spariti! gridò Mazzapà. Ci hanno abbandonati! Non conosciamo la strada. Come potremo, senza di loro, entrare nell'Oasi? E' colpa vostra! E' colpa vostra! maledetti Indomabili!

Un terrore misterioso attraversò la colonna già gravida di liti e furori bestiali. Gli urli cessarono. Tutti fermi, invasi dall'angoscia tragica che veniva dall'Oasi oscura e minacciosa.

Il pallore del cielo si era fatto livido, e laggiù, a cinquecento passi fra i tronchi degli alberi giganti, s'udivano scricchiolare sinistramente innumerevoli serrature forse simili a quelle delle catene. I soldati negri si ricordarono delle museruole. Tremavano tutti. Ma il chirurgo ebbe una pronta ispirazione:

— Andiamo, andiamo, senza litigare! disse al prete.

E gli tese la mano per aiutarlo a rimettersi in piedi. Il prete brontolava. L'ira gli gorgogliava nella gola. Ma si rizzò, e tutti ripresero il cammino. — Immediatamente, come per una potenza magica, il cielo riaprì le sue rose bianche di pacificata dolcezza.

9

L'OASI.

Gli Indomabili si addentravano nell'ombra indulgente dell'Oasi. Non ci si vedeva quasi più, ma tutti erano rinfrancati. Vokur, che si era messo in testa alla colonna per guidarla meglio, chiamò Mazzapà:

— Guarda! Siamo certamente sul buon sentiero.

In realtà il sentiero si disegnava sempre più, come se fosse spalmato di fosforescenze.

— Son le tracce delle grandi lumache!

— Macchè! Non ci sono lumache, nell'Oasi! Tu, hai il cervello di un lumacone! rispose Mazzapà. — Sono le orme luminose dei Cartacei.... Vedrai! vedrai!

Dall'ombra vegetale, laggiù, dove s'insi-
z z z

Cactus e agavi mostruosi, come elefanti e rinoceronti a brandelli, schiacciati da un assalto di coccodrilli. Questi intrecciavano gli smisurati forbicioni aperti delle loro bocche.

Stregoneria della luce! Non erano coccodrilli, ma forse piuttosto dei veri forbicioni monumentali di favolosi giardinieri accaniti nel riordinare quella flora indomabile. E via! chi può offendere la venerabile divinità del disordine primordiale pensando all'arte meschina umana dei giardini?

Cactus e agavi erano realmente mani tagliate di giganti strette in catene rugginose. Giocondamente esplodevano gare bizzarre di criket e di law-tennis irte di racchette. Fughe di gambe veloci che schizzavano in alto frutti-palloni. Ma nessuno correva. Tutto era impietrito. Griglie o Guglie? Altissime di metallo. Tenebrosi setacci di bronzo con una spuma gocciante di facce prigioniere. A destra un'evasione di mostri. A sinistra altri coccodrilli mal sepolti nella mota. Ed erano in realtà cento duelli di cactus e agavi camuffati.

Con fiera snellezza guizzante di squali le agavi assalivano i cactus, a fondo, a parate, cavate, a fondo.

Sopra, si scatenava immobile il pietrificato applauso d'un loggione di mani mostruose. Più alti ancora, eretti e sverginatori i grandi falli delle agavi si inturgidivano con una spavalda foia di stelle.

I cactus tortuosi avevano intanto formato un quadro difensivo e ridevano con migliaia di risate negre beffeggiando le agavi che li minacciavano da ogni parte. Queste, verdi schermidori, ostentavano le molle dei bicipiti, allungavano colli metallici e torsi di caucciù, ma non osavano slanciarsi sopra i cactus, forse perchè, elegantissimi, avevano schifo di quelle luride forme negre.

In basso le tenebre dense di aromi plasmavano un grande fiume nero e spesso, in cui i cactus negri massacravano a colpi di remi il coccodrillame sinistro delle agavi. I più audaci coll'acqua alla cintura uccidevano coi loro pugnali di smeraldo delle elastiche piovre verdi ingioiellate.

In alto, la cresta dell'Oasi si piegava talvolta come un letto, sotto il peso d'una invisibile, immensa donna nuda. Errava il profumo-ricordo di una notte d'amore durata cento anni. Gli Indomabili e i soldati negri in marcia rovesciavano la testa per godere con gli occhi, le gote, la bocca, il freschissimo mare aereo dei fogliami ricurvi.

Avaaaanti indieeeetro, suuuu giùuu, i fogliami volevano con estenuata dolcezza perfezionare la grazia del loro ritmo ondulante. — Il sentiero svoltò nell'amorevolezza carnale dei gelsomini e delle acacie, e di scatto tre larghi tronchi si spalancarono. Aprono così talvolta il loro cuore caldo le capanne forestali al pellegrino che cammina nella bufera.

In ogni tronco apparve un Cartaceo, ma tutto acceso di luce, e diverso da quelli già visti.

La veste di carta a cono scritta e stampata sembrava di vetro trasparente sul mobile corpo rosso come una fiamma rovesciata. — Stupiti si fermarono gli Indomabili tra l'ammirazione

e la paura. Ma dalle vesti trasparenti, forse per un prodigio di quei corpi di fiamma si propagava una musica sempre più insinuante e persuasiva che invitava i passi, e la colonna riprese il cammino.

Da altri tronchi scaturivano altri Cartacei, e moltiplicandosi così quelle meravigliose lampade vagabonde, gli Indomabili e i soldati negri entrarono nell'Oasi, sicuri ormai di essere guidati verso un paradiso di fantasia.

Il chirurgo e il prete erano in testa. Non avevano più timore alcuno. Volevano vedere. Erano i più sapienti. Avrebbero un giorno potuto raccontare. Ma altri sentirono l'orgoglio di esplorare e di essere i primi, i primi a vedere.

— Son maestro di scuola, disse Kurotoplac aprendosi un varco coi gomiti. — Io so la musica. Meglio di tutti, posso spiegarvi le armonie della foresta. Camminerò davanti a tutti, poichè lo stropiccìo dei vostri piedi mi disturba.

— Ora stiamo freschi! mormorava ironicamente il chirurgo. — Stonavi poc'anzi come

una scodella rotta, e hai consumati i tuoi occhi a leggere troppi libri. Non sai sentire nè vedere nulla. Con te si finirebbe col perdere di nuovo il sentiero.

— Tacete! Tacete, per Dio! disse il prete. Non ricominciamo a bisticciarci! Non avete dunque osservato che appena uno di noi alza la voce con tono irato, la musica dei fogliami subito diminuisce; e, ciò che è peggio, guardate!.. I Cartacei luminosi si spengono e svaniscono. Camminiamo in silenzio e con ordine, senza trascinare i piedi. Io me ne intendo, di buio. Mi sento l'anima piena di preghiere. Sembra di essere in chiesa!

— Accidenti alla chiesa! squarciò il chirurgo. — Tu ce la scodelleresti anche nell'inferno!

Il sentiero si rabbuiò, le musiche agonizzarono, e nel silenzio s'udivano soltanto tinnire le catene e le museruole, poichè tutti, soldati e Indomabili, tremavano.

Una lunga pausa di terrore buio. Uno scrollo d'ali. Un tonfo. Una timida confessione di luce

umile e balbettante sulla grata religiosa delle foglie. Poi una trafittura bianca, e ricomparvero le fiammelle erranti, e le musiche sorgive intrecciarono di nuovo i loro ritmi, or balzanti gelati come zampilli, or digradanti in cadenze larghe di fogliami che sognano di volare.

Gli ulivi, i fichi, i banani foggiavano languidamente letti e amache d'ombra. Eccoli già deformati. Fuggevoli brezze dal corpo femminile li incavano. Ora diventano navate azzurre che si smarriscono obliquamente nella profondità dell'Oasi.

Il sentiero diveniva meno irregolare. Serpeggiava sempre più argenteo, come se fosse la vena luminosa di un gran cuore bollente di luce bianca in fondo all'Oasi.

Con uno scampanellìo melodioso, sbucò da un folto a destra un Cartaceo luminosissimo e più grande degli altri. — Si fermò per un attimo sul sentiero, a venti passi dalla colonna. Poi si mise a correrle in giro. La fiamma rossa capovolta del suo corpo era soffiata giù da un vento continuo, mentre la veste a cono traspa-

rente trottolava vertiginosamente nel senso inverso della sua direzione scivolante.

Malgrado la velocità, si potevano distinguere i caratteri stampati e scritti su quella veste. Gli Indomabili, che si erano fermati, commentavano con meraviglia.

Come il grande Cartaceo rinnovava il rapido giro della colonna, il prete disse:

— Ho buona vista, io! Riuscirò a leggere. Attenti!

Il grande Cartaceo passò, lampo rosso nel buio.

— Ho letto, disse il prete. — Sulla veste c'è scritto: « Dio vi aspetta sulle sponde del lago. Nel lago finisce ogni arsura ».

— Non ti crediamo! disse il chirurgo. Sono trucchi da parroci per i buoni villani. Del resto, ho sete anch'io. Andiamo.

Il Grande Cartaceo correva davanti, e gli Indomabili lo seguirono inoltrandosi nell'Oasi. Ogni litigio era cessato. Si sforzava ognuno di trasformare il proprio viso che sentiva ancora spiegazzato dalle antiche smorfie

vendicative. Lodava ognuno un compagno, raccontandone le virtù, le delicatezze, le bontà. Celiavano goffamente provando e riprovando l'ancora impossibile tenerezza della voce e del gesto. Le voci e i gesti erano adunchi sbilenchi obliqui bavosi di fiele antico.

Si udiva sulla destra come un flebile scampanellìo di carovana lontana. Cresceva. Agonizzò.

Eccolo di nuovo più forte, quel suono. Si localizza nel buio con un luccichìo scialbo. Diventa un tremulo arabesco d'oro che danza danza fra i tronchi.

Incantati, gli Indomabili si fermano, e subito l'arabesco fulgido ed elastico si snoda per partorire cento cento e cento spirali d'oro grondanti di campanelli. Sono spirali d'oro vive che cantano vaporosamente in una penombra fiabesca:

— Io sono uno Spiralin.
Mi chiamo Strambinello.
E tu? E tu? E tu?

Mi chiamo Pramonico.
E tu? E tu? E tu?

Mi chiamo Quagliuzzo.
E tu? E tu?...

Allè grì grì
Allè grì grì
Allègri Allègri Allègri.

Amo fumo tremo.
Siamo fummo saremo
il profumo supremo
che pensa
in cresta
alla foresta.

Motrè mofù moà
Mòpresu mofuprò
Sapenchè
Stàcreìn
Starefò làllà.

10

LE ARPE VEGETALI.

Dileguarono. Silenzio.

Ora, il sentiero argenteo serpeggia fra smisurati grovigli di liane che altissime si agganciano agli alberi. Strani luccicori bianchi colano su quelle liane che sembrano stanche. La musica ricomincia, ma così opprimente di soavità e di disperata tenerezza, che il chirurgo ad un tratto voltandosi verso il prete, gli mormora:

— Credi tu all'indulgenza infinita di Dio?

Il prete non rispose, tutto attento a guardare in giro, dove le meraviglie si moltiplicavano. L'infinito intreccio delle liane diventava sempre più capriccioso. Non sembravano più liane, ma le infinite corde allentate di arpe

smisurate. Corde infinite stravinte dalla dolcezza eccessiva del suono. Suono fatto di mille suoni che inerpicandosi nel cervello lo immensificavano.

Gli strani luccicori bianchi delle liane che sembravano candide resine si mossero saltellando, e il loro moto cadenzava la musica dell'Oasi.

— Non sono resine, quelle cose bianche! disse Mazzapà. — Sono uccelli bianchi!

Volavano infatti a statura d'uomo lunghi uccelli bianchi dalle piume seriche lucentissime, e non a caso, ma volutamente, urtavano o sfioravano le liane, traendone un'ampia polifonia tutta cristalli e campanelli che si frange in accordi gementi in volubili cascate di note tremolanti all' infinito. Forse ingannato, uno di quei grandi uccelli si mise a volare, sfiorando le teste degli Indomabili. Forse nell'ebbrezza musicale voleva trarre dalle punte acuminate dei cerchi frontali un nuovo suono.

Il delirio artistico dell'uccello divertì la

colonna. Tutti a gara, ridendo, offrirono le fronti acuminate alle penne mandolinanti di quel musicista alato.

— Che strane zampe di corallo! Guardate! Il becco è una turchese adunca, sentenziò il maestro.

L'uccello ritornò volando più in basso. Ispiratamente. Sfiorò gli aculei di quelle fronti cattive che sotto il tinnire liquidaereo diventavano buone, come ribattezzate in un fiume di bontà.

Gli uccelli musicali si moltiplicavano. Venivano a stormi sì bianchi e sì veloci da sembrare raggi di una velocissima luna. Ma non c'era la luna. C'erano però l'ansia, la speranza, il ricordo e lo spasimo di una nuova luna inventata dai poeti.

Le arcate audacissime dell'Oasi erano entusiasmate dalla trepidazione bianca dei voli e delle musiche, come se qualche cosa di sovrumano dovesse apparire.

— Fermatevi, e ammirate! gridò Mazzapà. — Ecco le mammelline blu. Le riconosco. Ve n'erano molte, nell'Oasi della Luna.

Tutti si accalcarono intorno a Mazzapà, che inginocchiato nell' erba mostrava una strana bestiola simile a una mammella turchina tagliata, con sei zampe di corallo.

Lo stupore e l'angoscia opprimevano il petto degli Indomabili, ed era la Sete, l'antica sete di sapere che aveva a lungo scorpioneggiato nel loro ventre, nei loro bronchi. Ma trasformata, purificata, quasi spirituale. — Sentirono che fra poco si sarebbero abbeverati per l'eternità. Una frescura solleticante e vaporosa pioveva dagli alberi. Colavano trasparenze di miele e olii profumatissimi.

Con gioia, gli Indomabili offrirono le loro ferite ai balsami e agli unguenti che impregnavano l'atmosfera. — Illusione! Illusione! Non sono balsami nè unguenti! Sono musiche, caritatevoli, che penetrano la carne e la ungono di pietà. Sono luci balsamiche che smorzano le torture delle piaghe.

Nella bocca, sulla lingua, sulla fronte e in tutte le ferite, gli Indomabili morivano deliziosamente di sete, sete, sete, sete, sete.

Sembrava quella sete accarezzata e spremuta dall'ondata delle musiche. Divenne la sete di un sempre più vasto, spasimoso, consolante accordo. Era la grande Sete di ghiaccio spirituale e di umida bontà. Cantò, pianse, si dilaniò, e salendo, salendo per le grandi liane arpeggiate dagli uccelli singhiozzò, singhiozzò disperatamente verso il cielo, quella Sete Sete più forte d'ogni Sete! E il Lago apparì.

II

IL LAGO.

Immobile e fulgente, d'un fulgore vellutato tra bianco e azzurro, con infiniti sorrisi ingenui come di bimbi che nuotassero nell'acqua d'argento. Nessuno nuotava in quell'acqua immobile; ma la sua superficie s' increspava a quando a quando di fugaci apparizioni. Lievi profili di donne evanescenti, curve di corpi nudi delicatissimi, chiome vaporose, mani inanellate....

Non c'era nulla, nulla, in quel lago. Ma tutti i sogni soavemente vi ribollivano fra velluti cristalli e gioielli melodiosi.

Il lago era immobile e non dava suono alcuno. Prodigava invece il suo fulgore beato, nutrendo di luminosa bontà l' immenso in-

trico di liane e palme gigantesche, come il cuore nutre di sangue la foresta corporale che ha per tronchi le ossa e le arterie, e per fogliame la carne che trema.

Il lago era largo non meno di venti chilometri, ed era intimo, personale come una vasca da bagno. Vivo, respirava, sognando infinite metamorfosi. Si sarebbe rimpicciolito come una pozza d'acqua sotto i piedi di un bimbo. Se avesse voluto avrebbe scostate facilmente le sue alte pareti di liane sonore, invadendo l'oasi e sommergendola come una dolcezza più grande sommerge una dolcezza già goduta.

Le rive del lago erano deserte, ma le loro sinuosità avevano l'asprezza pensosa e arcigna e l'accorata solitudine delle grotte preistoriche e insieme l'impronta respirante del genio artistico presente. Rive primordiali e modernissime, lontane e presenti, sognate e vissute. Obbedivano e sfuggivano alla volontà creatrice di colui che le guardava. L'aria era una mutevole carezza di seta velluto peluria di pesca e piume d'uccello.

Il lago sembrava un ipnotizzante chiaro di luna sommerso dipinto da un pittore palombaro. Un chiaro di luna colato giù dal cuore d'un poeta selvaggio. Aveva il fascino delle grandi opere d'arte. Questo fascino, proiettato in alto sulla vôlta del cielo notturno, aveva scatenato e rapito le costellazioni, così che le stelle, disimpegnate una dall'altra, volavano come fiocchi rossi, diamanti blu, insetti d'oro, edere di fuoco, ganci scintillanti di gioia, bocche vermiglie, nodi di bragia, grappoli di smeraldo, colombelle di rubino in assoluta libertà.

Volavano e guizzavano le stelle in libertà sul lago di untuoso chiaro di luna stemperato.

Mirmofim, giunto pel primo sulla sponda, fu il primo a constatare il prodigio.

— Hanno liberato dalle catene anche le stelle! Non più, non più in costellazioni, come cortei di prigionieri! Le stelle sono libere! Siamo giunti finalmente al Lago della libertà.

Scattarono sull'altra sponda undici Cartacei, coni luminosi giranti con un serico ronzìo.

Il più alto parlò:

— Questo non è il Lago della Libertà. Siete giunti al Lago della Poesia e del Sentimento! Abbeveratevi, bagnatevi, e create, se potete, con la frescura di queste onde, l'alta e serena musica della Bontà.

Mentre parlava altri Cartacei luminosi apparvero. A centinaia. Sfociavano sfociavano dalle profondità dell'Oasi sulle sponde del lago .

Mirmofim li contò. Erano trecento. Ma si stancò di contarli poichè l'altra sponda era ormai gremita di Cartacei splendenti ognuno nel cono vorticoso della veste colorata.

Pareva una meccanica tribù di lampade pensanti che si affollasse in cerchio ad uno spettacolo sul lago, illuminandone la metà con la sua stessa luce viva. L'altra metà conservava il suo placido candore di argento lunare.

Il grande Cartaceo alzò la voce:

— Indomabili! non abbiate timore di malefizii! Entrate nelle onde benefiche e componete una morbida musica di affetti. Conosco

tutti i veleni di crudeltà belluina che portate nel sangue. Conosco la dannata sordità fossile del vostro cranio. Ma troverete in quest'acqua l'arte delle vibrazioni e dei suoni intrecciati. Non vi darò consigli. Se l'ispirazione vi mancherà guardate attraverso le nostre vesti, e troverete subito le note essenziali. Noi giudicheremo. Quando avrete raggiunto il grande ritmo umano, noi vi condurremo alla stupenda Città della Libertà Spirituale!

Subito, Vokur l'incosciente si slanciò nell'acqua, rompendone ruvidamente la superficie con la massa del suo corpo negro. Tutti lo beffeggiarono. Ma già i negri lo imitavano spogliandosi in fretta, mentre gli Indomabili aspettavano ancora.

12

L'ULTIMA CACOFONIA.

Mazzapà, nudo, colla sua carbonosa muscolatura atletica tutta grondante di riflessi bianco-azzurri, gesticolava affannosamente, invitando Mirmofim al bagno. Finalmente, lo prese a braccetto, e lo trascinò con sè a passi pesanti nell' acqua che s'infranse con un accordo gemebondo.

A spintoni e ruzzoloni, entravano gli altri scherzando e discutendo cogli splendori di quella luce liquida.

— E' troppo bella per me, quest'acqua!... Sei troppo affettuosa! Acqua bella! Acqua bella! Signora, marchesa, principessa, regina, dea delle acque! Che bei gioielli! E quanti! Chi li rubò per te? Sei una donna! Donna! Don-

na! Eppure, io so che nell'isola non ci sono donne! Ma sei donna! Ti abbraccio. Vuoi? Lasciati abbracciare!

Tutti in letizia godevano l'acqua, che moltiplicava le sue fresche carnosità fuggenti e i mille rifiuti-offerte di mammelle ventri braccia bocche.

— Io mi tuffo nel tuo cuore, o Lago, gridava Curguss. Il lago è una pila d'acqua santa. Guardate! Guardate! Mi tuffo, mi tuffo, e scommetto di rimanere sott'acqua per venti minuti, più di un ippopotamo!

Tutti applaudirono. Una giuria fu improvvisata. Curguss si era tuffato, e rimaneva sott'acqua. — Stupore infantile in tutti quegli occhi che sorvegliavano il pelo dell'acqua. Curguss rimaneva! Ma quelli che non potevano vedere schernivano, ridevano e spingevano. Il gruppo della giuria oscillava. Finì per crollare su Curguss che emerse sbuffando come un ippopotamo.

Gli Indomabili erano ormai tutti nel lago e ne godevano la frescura unguentosa nelle feri-

te. Si rallegravano di aver più bocche per bere di più.

Il chirurgo Mirmofim prese per mano il prete Curguss, questi per mano il maestro Kurotoplac, si aggiunsero Mazzapà e Vokur, e in cinque cominciarono un girotondo nell'acqua che li cingeva al ventre. Le punte dei bracciali e dei cerchi frontali si urtarono con tintinni umili e desolati. Ora tutti volevano ballare così. Il torpore gemmato dell'acqua frenava l'impeto delle gambe. Dovettero accontentarsi di un passo lento di marcia.

— Non mi piace, così! disse Vokur. Mi sembra di affondare ancora nella sabbia, vicino alla fossa maledetta. Via! giriamo più presto.

Sotto, l'acqua con mille dita distratte strimpellava singhiozzi sospiri bisbigli mormorii e gorgogliava canzoni inviti succhiando risucchiando baci, leccando e rileccando lagrime gingilli confetti rosarî cascatelle, perle e scodinzolamenti, nacchere, cristalli e risatine.

— Che rabbia! disse Mazzapà. — Se avessimo almeno una *bengiò* o una *derbuca!*

Lasciò il girotondo e uscì dall'acqua. — Ritto sulla sponda chiamò Vokur e gli altri negri. A malincuore, questi abbandonarono le delizie dell'acqua e si aggrupparono intorno al loro capo, che scuoteva le catene accumulate fra gli alberi.

— In realtà, quei negri sono dei buoni bestioni! disse Mirmofim ridendo. Certo molto ignoranti, ma io li odio meno di una volta, quasi non li odio più! Non hanno colpa. Sono i nostri carcerieri condannati, e noi siamo poco addomesticati. A me sembrano anche troppo indulgenti!.... Vokur! Vokur! formiamo un girotondo con tutti gli Indomabili, e cantiamo tutti insieme.

— Non è possibile! disse Kurotoplac; poichè non abbiamo strumenti di musica e non sappiamo nessuna canzone.

— Io posso cantarvene una, disse Mirmofim. La conoscete, ma non vi piace.

Tutti gridarono:

— Oh! no! ci piace! E' bella, molto bella! Proviamo a cantarla tutti insieme in coro!

Il grande girotondo si fermò. Più di cento Indomabili si prendevano l'un l'altro per mano, saldando una nuova catena umana, lontano dalle tristi catene ridotte a suonare l'accompagnamento barbaro e monotono della musica ingenua che sognavano.

I negri si accanivano a fragoreggiare sulla sponda. Tinnivano i bracciali cosciali e frontali a punte in cadenza di marcia fra le mollezze lunari fulgenti nel lago. Nel centro, il chirurgo Mirmofim dirigeva l'orchestra e cantava:

— *Larga larga*
è la barca
degli amici e dei parenti
contenti in compagnia
sul mare di sera
all'avemmaria....

Ma s'interruppe.

— No! no! basta, con questo ritmo caden-

zato che sa di guerra e di carcere e di ferocia e di catene. Non sentite il contrasto? La canzone è triste e dolce. Fèrmati, Mazzapà, col tuo zinzin! Proviamo l'ultima strofa, che non conoscete. Io canterò e voi accompagnatemi lentamente imitando il ronzio degli insetti:

ziiiii.... ziiiii.... ziiiii....

Avete capito? Tutti insieme! Attenzione! Io canto:

Dolce è la morte
quando soffia la sera
nella vela che trema
bianco sudario
sul mare che muore, bianco.

Il girotondo ricominciò, trascinato e più lento sui ziiii, ziiii, ziiii, ziiii..... delle bocche, i gott gott gluglu ciaf cif cloc clac pli pli pli dell'acqua, il tintinnìo dei frontali mentre sulla sponda si accaniva il zin zin zan zan delle catene e delle museruole percosse dai negri.

— Basta! basta! gridò Mirmofim. — Sia-

mo veramente indegni dell'amicizia dei Cartacei! Facciamo un rumore infernale senza ottenere il più piccolo effetto musicale! Sarebbe meglio tacere. Si godrebbe almeno la musica melodiosa degli uccelli bianchi e le arpe delle liane e le chitarre dei fogliami e il canto delle stelle in libertà. Tacete, per Dio! Tacete! Ascoltate!

13

L'ORCHESTRA VEGETALE.

Tacquero, e immediatamente la foresta intonò un corale maestoso. Altissime cantavano le stelle, e saliva col loro canto, da un lato dell'Oasi, l'arpeggiamento sinuoso volubile delle grandi arpe di liane. Poi il canto ricadeva con languore, quasi molleggiasse sulla marea dei fogliami. Ma subito nei fogliami si svegliarono i rami come frenetici archetti di violini che giù e su, con cavate febbrili spremevano tutta la voluttà dell'aria notturna.

Quanto è dolce quest'ultima cavata! E' lei, è lei, che sveglia tutte le foglie dei grandi baobab. Suonano tutte le foglie, innumerevoli, trivellanti clarini e flauti alati, mentre i tronchi offrono le loro canne d'organo agli alti ven-

ti che giù s'incanalano per uscire tra le radici da fori tondi, con lunghe note muggenti, sottomarine, piene di tormento, minacce, rapimento e fortuna.

Mirmofim disse:

— Ascoltate! ascoltate! che meraviglia! Bisogna nuotare nell'acqua. Nuotiamo tutti, e cerchiamo, nuotando, d'imitare le cadenze di questa musica soprannaturale.

Gli Indomabili si misero a nuotare, e nuotando fra le carezze dell'acqua e le carezze della musica aerea, ammorbidivano i gesti e si allenavano alla mansuetudine. Così le loro anime dentate e zannute sognarono per la prima volta un abbraccio fraterno.

Sopraggiunsero negli alti fogliami sul lago, a raffiche musicali, gli usignuoli. Con trilli trilli trilli trilli trilli, iniziarono la gara. Spavaldamente imposero a tutti i musici dell'Oasi di alzare la voce perfezionando il corale ed esaltarlo in una più intensa luce musicale.

tio tio tio tix tio tio tio tio tio tio tio tio
tio tio tio tio tio tio tix

quitiò quitiò quitiò quitiò quitiò toooo
tinû tinû tinû tinû tinû tirradinz
*cicicic

bocchetto. Un pazzo carrosello di voci... Cautamente, il silenzio rigalleggia. Lunga sospensione gonfia di prodigio. Ed erano gli usignuoli che l'imponevano, dirigendo il corale.

Ora, un usignuolo solo. A becco aperto,

contio contio contio contio contio contio

zampillava su, su, su, una fontana di note-lagrime-stelle, baci, che ricadevano giù docciando di preziosità il secondo usignuolo.

zozozozozozo
zirrading tio tio
tio tio tio

Questo prolissamente schizzava fuor dal suo cuore un getto caldo di sangue sonoro, che ricadeva docciando il terzo usignuolo. Questo si precipitava in un gorgo di perle e furiosamente sceglieva, sceglieva, scartando e accumolando note di diamante trillante gemme canore e rubini patetici che erano le gocce di sangue del secondo usignuolo. E quel ruscello di melodia che zampillava dal primo e tutto il sangue sonoro del secondo facevano impazzire di gelosia artistica gli altri usignuoli. Tutti. Provare e riprovare. Per cantare meglio. Ma

tutti preferivano improvvisare, e i 100, 200, 300 usignuoli lanciavano vaste reti di note trillanti, ad ingabbiare di vasta dolcezza musicale i fogliami degli alberi. Ogni rete aveva mille e mille ami da cui pendevano pesciolini di note argentine.

Così gli usignuoli pescavano fiori di luce nel mare dei fogliami, e nelle reti grondanti d'armonia raccoglievano cuori rapiti rapiti... Ricordare... Come conchiglie marine.

14

LA SCUOLA DELLA BONTÀ.

Nuotavano intanto nel lago gli Indomabili, domati dalla musica della Bontà. Mirmofim si fermò ad un tratto. Cercò in fondo coi piedi, e voltandosi verso Kurotoplac e Curguss, che lo seguivano nuotando, disse:

— Riposiamoci un po'. Questo bagno è igienico. Non mi sento più pesare il cuore nel petto. Mi sembra di non aver più gomiti, nè unghie. Nasce in me una dolcezza che vuol salire, salire. Guardami negli occhi, Kurotoplac. Non ti sembrano diversi? I tuoi sono dolci come quelli di un bambino. Tutti i bambini che uccidesti ti sorridono perdonanti negli occhi. Mi sembra di aver finalmente imparato a sorridere. Guardate Curguss! Non è più il pretaccio

di una volta! Che bel sorriso gioviale e bonaccione! Curguss, cosa ne dici, del mio sorriso? Sorridi anche tu. Sorridiamo tutti insieme. Vediamo se sai abbracciare per bene!

— Io non so fare, disse Curguss umilmente; insegnami tu!

Intervenne il negro Mazzapà.

— Sono duecento anni, che la mia razza ha dimenticato l'arte difficilissima di abbracciare e stringere sul cuore un amico! Ma mi pare questa sera che le cose più difficili siano naturali. — Quanto siete disgraziati, voialtri, che non potete abbracciarvi per quei vostri maledetti bracciali a punte acuminate.

Maledizione su noi! urlò Mirmofim. — Noi non potremo mai abbracciare nessuno! Abbiamo imparato ad affratellarci ferendoci l'un l'altro. Siamo condannati a soddisfare il nostro affetto scambiandoci delle pugnalate! Eppure, io sento che oggi possiamo abbracciarci.

— E delle punte, cosa ne fai? disse Curguss.

— Proviamo..... Adagio adagio..... Vieni quì, Mazzapà! Ascolta l'amore musicale profuso dagli usignuoli e dalle arpe delle liane. Abbracciamoci, Mazzapà! Abbracciamoci tutti insieme. Con te, Mazzapà, e anche con te, Curguss, e anche con te, Kurotoplac.

Gli Indomabili si abbracciarono l'un l'altro meravigliandosi con gioia di non ferirsi più, poichè le punte dei cosciali, dei bracciali e dei cerchi frontali si piegavano elasticamente nelle strette della tenerezza, come tentacoli di polpi in un mare caldo di agosto.

— Mazzapà! disse Mirmofim, chiama Vokur e tutti gli altri negri, perchè io li baci tutti sulle due gote con affetto fraterno.

Mentre i negri chiamati accorrevano tentando di abbozzare con le braccia aperte un abbraccio, il grande corale della foresta raddoppiò i pedali delle sue armonie fuggenti. Gli usignuoli esasperavano i loro gorgheggi trillanti e imploranti d'amore. L'apice di ogni grido fu toccato, e si sentiva che più su un altro cielo musicale si spalancava, affamato d'una

più straziante dolcezza, su, su, verso l'essenza della Bontà assoluta.

tio tio tio tio tio
tio tio tio tio tio tio
tio tio tio tio tio
tio tio tio

In quel momento, Mirmofim stringeva sul suo cuore ad uno ad uno tutti i carcerieri negri. Dopo l'ultimo bacio sulla seconda gota dell'ultimo negro, disse:

— Mi sento finalmente buono!

Immediatamente l' immenso corale si fermò. Gli innumerevoli musici della foresta, at-

tio tio tix

toniti, tacevano e guardavano beati, vinti dalla suprema meraviglia. — Tre minuti di silenzio. Poi, sola distinta s'udì la voce del grande Cartaceo:

— Vi lodo tutti, Indomabili e voi, carcerieri negri, poichè avete trovato il grande ritmo! Siete tutti degni di entrare nella Città! Venite tutti, e seguiteci!

Vi fu un gran tramestio scintillante nel lago. Gl'Indomabili ne uscirono per i primi, tutti

grondanti di luce. Felici e docili come scolari, si attrupparono formando una lunga colonna, che si avviò sul sentiero.

Era più luminoso di prima, il sentiero, e lo si vedeva incurvarsi costeggiando il lago, poi entrare nel folto, in un punto opposto a quello donde erano venuti. — Più lenti e abitudinari, i negri raccolsero le catene, e con le museruole tintinnanti sulle spalle seguirono gl'Indomabili. Si sentivano la forza di camminare lungamente, ma constatavano senza preoccupazione alcuna che il loro corpo aveva in un certo modo mutata la sua essenza.

15

L'ACCENSIONE.

— Strano! disse Vokur a Mazzapà; ho l'impressione di avere le gambe piene di vento, e mi sento la testa andare su, su, su.

— Naturale, gli rispose Mazzapà; hai sul collo una zucca vuota! Però, hai ragione. Anch'io non mi sentii mai tanto leggero! Ho le gambe molli come una stoffa bagnata. Mi è passato, ora, qualcosa, nel ricordo, qui, sotto la fronte: una specie di lampo, una luce nel buio. Chi sa cosa sarà! Noi negri siamo della povera gente, e non sappiamo mai perchè una cosa sia o non sia.... Dimmi, Vokur: a cosa servono le museruole?

— Io non so. Servono a far rumore come i campanacci dei buoi e dei bufali. Servono ad

avvertire che veniamo. Se c'è qualcuno che ci aspetta, laggiù, certo ci sente, ora specialmente che gli uccelli non cantano più. Io non rimpiango il canto degli uccelli. A me piacciono il silenzio e il buio. Che bel buio, e che buona umidità sulla pelle! Mi sembra di essere diventato il re di quest'Oasi.

Gl'Indomabili camminavano silenziosi, ma le poche parole che si rivolgevano l'uno all'altro, di tanto in tanto, rivelavano la loro contentezza.

Sulla testa e ai lati, tenebre massicce. Ma davanti alla colonna il sentiero serpeggiava sempre più abbagliante. — Mirmofim si divertiva ad imbrogliare coi passi la compenetrazione dei riflessi argentei e delle ombre lunghe, nere. Ogni tanto calciava un sasso, che schizzando via si tuffava nel buio come una palla d'oro.

Egli camminava in testa alla colonna e teneva spesso per mano Curguss, che ci vedeva poco.

— Mirmofim, disse Curguss, fermandosi

di botto; mi sembra di non aver più la testa sul collo, mentre invece sento come una lingua di fuoco qui nel petto. Guarda.

Tutti si fermarono e circondarono il prete.

— Questo è un miracolo! disse Mirmofim, sfiorando col naso il petto dell'amico. — Certo, vedo, vedo e non m'illudo: hai una fiamma sotto la pelle trasparente. Anzi due. Sembrano due occhi di bragia, e non vedo più la tua faccia. Diamine! E' carbonizzata! Che per caso tu abbia cambiato razza, per manifestare la tua simpatia ai carcerieri negri?...

Tutti controllarono meravigliati, e Curguss spiegò:

— Fu poco fa, vicino al lago, quando gli usignuoli cominciarono a cantare. Sentii come se la musica mi bruciasse il viso. Realmente, me l'ha bruciato. Non ho visto più nulla. Ora, vedo col cuore!...

Tutti ascoltavano Curguss, meravigliandosi, ma senza paura. Erano tutti in piedi nel buio, sereni, e si dondolavano leggeri, come se non sentissero più le loro gambe appoggiate al

suolo. Calmi e sicuri come appiccati contenti di essere sospesi pel collo senza soffrire, e con l'anima più a posto di prima.

Le gambe flosce ripresero la loro indolente anguillazione di riflessi e di ombre.

— Lo prevedevo! disse Mirmofim; anch'io mi trasformo in lampada. Guardate! Guardate! Guardate!

E alzò sui compagni accorsi le sue due braccia nude, diventate luminosissime come due tubi di vapore di mercurio. Quasi contemporaneamente, si accese la testa tonda di Kurotoplac d'una luce bianca, studiosa, scientifica, da laboratorio. Allora, malgrado la cedevolezza piumosa delle gambe, gl'Indomabili affrettarono il passo. Portavano con loro della luce, e il sentiero avrebbe anche potuto spegnersi. Ma non si spense. Anzi, esasperava il suo fulgore, che dava gioia, e nutriva, nutriva gl' Indomabili.

Mentre le tenebre si addensavano a destra e a sinistra, dove i tronchi assiepavano le loro battaglie pietrificate, davanti scoppiavano mi-

steriosi focolari di luce, gomitoli di raggi, vorticose aureole d'oro, infilzanti duelli di riflessi. Si sentiva che il sentiero doveva sfociare laggiù in un grande estuario di luce, che abbracciava certo, al di là, un più vasto mare di splendori.

16

LA CITTÀ.

Gli Indomabili andavano soddisfatti, con una spensierata allegria di mosse bambinesche, mentre i negri titubanti dondolavano qua e là, come enormi carboni muscolosi, tra paura e speranza. Spesso, si stringevano affettuosamente agli Indomabili, come mastini contenti del guinzaglio.

Squillò ad un tratto una grande luce-suono levigata che sembrava d'avorio tubolare fra gli alti fogliami. Quella luce formò un grande O di stupore nel buio silenzio.

Il sentiero abbagliante saliva, ma nessuno sentì la stanchezza, poichè tutti sapevano che fra poco avrebbero finalmente imparato a vedere.

Fu così che fuor dalle tenebre millenarie dell'Oasi la città apparve, spalancandosi come uno smisurato libro d'oro. — Si fermarono tutti muti, inteneriti come davanti alla madre per tanti anni cercata, finalmente trovata.

La città appariva disposta su caste alture serene che davano al suo profilo svariato, irto di luci, un ritmo continuo sicuro e distratto di viaggio felice sul mare.

Gli Indomabili avrebbero voluto sostare per prepararsi meglio alle strabilianti sensazioni.

— Fermiamoci, disse Curguss; non perdiamo questo spettacolo. Esige tutto il nostro rispetto e tutta la nostra attenzione. Non abbiamo certo i sensi sufficientemente educati per capire le nuove forme. Io vedo coi nuovi occhi del cuore, ma confusamente, benchè mi schizzino fuori dal petto.

— Anch'io vedo male, troppo male, disse Mirmofim, con queste braccia luminose! Ah! se la loro potenza visiva corrispondesse alla loro abilità chirurgica! Mi sento, invece, delle

braccia miopi, miopi, tragicamente miopi. Bisognerebbe avere l'intero corpo luminoso, per vivere in quella bella città di luce.

Alzava il braccio destro in alto, molto in alto per esplorare, come fa un sottomarino nel buio del mare. Allora Kizmicà, un lugubre assassino dalla testa di vecchio lupo affamato, si mise a tremare come preso dalle convulsioni.

Nessuno si era mai curato di lui e del suo mutismo inesplicabile. Si diceva che aveva girato tutta la terra trucidando e derubando a caso ricchi, poveri e ladri come lui. Cosa poteva mai avere? Spalancava la bocca, ma non per ferocia nè per fame. Forse sbadigliava. Aveva dormito camminando. Ma ad un tratto gorgogliò come un tubo di fogna:

— Che stupore! Le gambe mi si accendono!

Tutti si congratularono con lui e con i suoi piedi che davano luce come due lampade elettriche!

— Un vagabondo come te non poteva sperare nulla di meglio! Non perdiamo tempo!

disse Mirmofim; possiamo andare ormai! L'amico Kizmicà ci decifrerà coi piedi le scritture del sentiero.

Notavano infatti che il sentiero nell'allargarsi suddivideva stranamente la sua luce in scritture fosforescenti. Diventava una strada fiancheggiata da tombe. Ma ciò che avevano preso per delle tombe rivelò presto la sua natura originale. Erano grandi libri aperti, alti quanto un uomo e luminosi, ma di una luce velata, quasi umana.

Il loro numero aumentò. Apparvero le prime case incandescenti. Sorprendenti, fluide, costruite con materiali sconosciuti. Nessuno degli Indomabili sapeva indicare cosa fosse in realtà quella sostanza. Entrarono in un'ampia strada irregolarissima e spaziosa, tra alte case tutte inegualmente accese, e tutte di forme e proporzioni mutevoli.

Quelle fluide case erano costruite con un vapore potente che senza tregua alimentava le pareti dal basso in alto, modificando le masse, i vuoti, le sporgenze e la sagoma architettonica,

cosicchè prendevano via via la forma del cubo, della sfera, dell'uovo, della piramide e del cono rovesciato. Quelle case non avevano finestre, ma squarci mobili, ferite, bocche, occhi, imbuti, che si aprivano e chiudevano secondo il rinnovarsi continuo dei capricci e delle volontà dei loro abitatori.

Ma per quanto mutassero le sagome, su tutte quelle case di vapore lucente galleggiava, sempre equilibrandosi, un punto, piattaforma, terrazza o guglia, che in alto dominava e pensava. La stranezza di quegli edifici ossessionava talmente gli Indomabili, da vietar loro di osservare la folla nella strada. Bizzarra anch'essa, e fantastica.

Molti Cartacei luminosi, simili a quelli già visti. Vi erano anche uomini quasi normali, coi quali gli Indomabili sentivano una lontana parentela. Più luminosi di loro, ma non giunti ancora allo splendore di lampada.

I Cartacei, ogni tanto, si affaccendavano a dirigerne la corrente, vietando ai più veloci di entrare nelle viuzze, come se vi si celasse un

pericolo grave. Da quelle viuzze profonde salivano zaffate di fumo acre e ammorbante.

Mirmofim, che vi si cacciò dentro, dovette subito retrocedere, come asfissiato.

— Ho capito di che si tratta, disse agli Indomabili incuriositi. Vi sono, là in fondo, dei grandi forni e dei crogiuoli smisurati, dove evidentemente viene bruciata tutta la roba vecchia dei Cartacei: vesti coniche bruciate, e cappelli cinconflessi lacerati.

Ma un rombo strano calamitò l'attenzione degli Indomabili.

Fra i palazzi di vapore la strada scendeva stringendosi sempre più in forma di imbuto. Nessuno di loro si curava di un possibile pericolo, tanto la curiosità li incalzava tutti, e giunsero felicemente sotto l'arco mobile d'un tunnel fra alte armature di ferro-fumo-sogno. Ne usciva a ventate quel sempre più strano rombo che preannunciava le profondità cavernose di sotterranei sconfinati. Furono bevuti più che entrarono, tanto i loro passi erano velocizzati dagli abissi golosi.

Popoli ambiziosi di camini chiomati. Cinque Niagara di fuoco. Scenari di battaglie navali. Slanci spavaldi di passerelle altissime su corazzate che naufragano in mari di nebbia. Pugni tesi di gru contro assalti di fiamme rabbiose. In alto, il viavai allegro dei carrelli equilibristi da caffè concerto. Riflessi sanguigni cosmetici sulle gole tonde dei fumi. Pozzi di evaporazione spaccati foruncoli di vulcani. Vampe di altiforni. Colpi di magli. Girandole di scintille. Raggi-siringhe che iniettano di fuoco le carni negre delle tenebre malate. Sfiatatoi ansanti come allenatori di corridori. Gabbie di ferro che imprigionano fiamme scimmiesche dal culo rosso-viola. Voluttuosissimi massi di metallo incandescente. Docciano muri di conventi inesorabili. Popoli ribelli di gomene. Colare, rimescolarsi, correre, piroettare, su e giù. Verticalmente. Orizzontalmente. Come un pendolo. Alternativamente come una montagna, come un topo, come una tartaruga, come una piuma.

Sopra, immacchiabili, splendono i Cartacei, santi di questo inferno.

— Strano, disse Mirmofin, che camminava in testa, questo che respiriamo sembra fumo, ma non è. Ne possiamo riempire a volontà i nostri polmoni. Credo non li danneggi. Respirate pure a bocca aperta. Sembra un vasto fiato umano, denso, affettuoso e igienico.

L'atmosfera era grigia. Si oscurò. Non ci si vedeva più; si dovettero fermare. Ma dei luccicori lingueggiavano e Mirmofim capitanò di nuovo la marcia in avanti, nel lungo imbuto del tunnel che scendeva.

Camminava tenendo alte le due braccia luminose, felice, di una contentezza scientifica, sentendosi il cuore attanagliato dal preannunzio di una immancabile verità.

— Ah! ah! non immaginavo mai di trasformarmi così in candelabro acceso tra la fede dei credenti.

17

I LAVORATORI DELLA LUCE E DELLA CARTA.

Camminavano infatti con fede, come pellegrini nelle catacombe, sicuri di una prossima apparizione.

— Ecco le aureole dei Santi! gridò Curguss che con le mani giunte sul cuore fiammante proiettava in avanti uno stelo di luce dorata come una potente lanterna cieca.

— Non sono aureole di Santi, ciò che tu vedi, disse Mirmofim, sono i ventri d'oro massiccio di Budda. Siamo forse in un tempio indiano.

L'atmosfera si rischiarò, trapanata qua e là da pallidi soli lontani.

Dieci. Venti. Trenta. Gli Indomabili li contavano, ma quegli strani soli si moltiplicavano a centinaia, splendendo sempre più. Finalmente rivelarono la loro natura. Erano i mozzi splendidi e giranti di immense ruote perpendicolari.

Quella ruota lì a destra, ha per lo meno cento metri di diametro!

Su quelle fantastiche ruote perpendicolari la vôlta si slanciava con impeto lirico per formare un'ogiva appassionata che saliva saliva perdendosi nel buio.

Inoltrandosi sempre più nell'atmosfera qua e là torturata di luci e tutta intrecciatissima di fumi, gli Indomabili compresero che quelle ruote giranti si ingranavano una all'altra, velocissime.

Intorno a ogni ruota formicolava il travaglio minuzioso di una complicata orologeria di piccole ruote ognuna delle quali aveva l'altezza d'un uomo e portava sospeso alla sua manovella uno straccio convulso e nero.

Gli Indomabili si fermarono muti, colpiti da stupore. Quegli stracci sembravano affannosi. Erano esseri viventi. Molli, come disossati, trascinati dalla ruota stessa, mentre in realtà partiva da loro la forza rotante. A quando a quando, uno di quegli uomini flosci e serpentini rallentava il suo moto convulso. Lo si sentiva ansimare e gemere di fatica, mentre le ruote intorno, tutte ingranate, rallentavano i loro giri, e la gigantesca ruota perpendicolare, diminuendo anch'essa la sua velocità, rivelava il suo orlo dentato di luminose seghe d'argento. Subito un sibilo trapanava l'atmosfera caldissima.

— Con forza! Al lavoro! Velocità! velocità! Guai a chi si ferma! Lavoro o morte! Velocità o morte!

Friggevano nel buio guaiti gemiti urla fra i lavoratori. Erano innumerevoli. Tutti cur-

vi sulle ruote. Gli indomabili guardarono con crescente stupore le indicazioni precise che con lettere luminose lampeggiavano sulla grande tavola dei commutatori elettrici.

Sono in azione rotante 10.000 *mani destre,* 10.000 *piedi destri,* 10.000 *bocche arrotine.*

Intanto fra il confuso vociare dei lavoratori si potevano distinguere delle frasi.

— Sì, sì, il lavoro e la velocità. Accettiamo tutto, ma siamo stanchi di far girare la stessa ruota!

— Io voglio variare il mio lavoro! Voglio costruire oggi un motore, domani una falce, dopodomani un fucile!

— Sono stanco di manovrare una macchina inventata da altri; voglio inventare e costruire una macchina nuova!

— Sì, sì, voglio inventare! Vogliamo tutti un lavoro personale, ispirato. Ognuno deve creare e fabbricare ciò che gli piace. A capriccio! Morte alla monotonia!

— Viva la fantasia!

— Ah! se potessi servirmi del braccio sini-

stro! Sono 10 giorni che lavoro col braccio destro, sento che fra poco il sinistro sarà paralizzato.

— Abbasso il lavoro quotidiano!

— Abbasso la schiavitù del braccio destro!

— Viva la poesia del corpo in libertà!

Gli Indomabili, morsi dall'angoscia, camminavano fra i lamenti dei lavoratori, sotto le grandi ruote perpendicolari che sempre più veloci e minacciose fragoreggiavano. Infernalmente.

S'incontrarono con una lunga colonna di uomini neri curvi che a tre a tre dalle lontananze fumose del sotterraneo venivano agitando in cadenza le loro braccia destre. Sembravano tutti mutilati del braccio sinistro tanto questo era vuoto di muscoli e floscio come un nastro sul fianco. Quei lavoratori oscillavano sulla gamba destra poichè la sinistra quasi paralizzata mal li reggeva.

Quando gli Indomabili ebbero distanziato gli ultimi ritardatari della colonna l'atmosfera era mutata. Non più intrecciata di gemiti e di

aliti umani, ma acre e ammorbata da odori che a fiocchi biancastri salivano da vaste caldaie bollenti.

— Io me ne intendo, gridò Kurotoplac. Siamo giunti in una fabbrica di carta.

Sotto le altissime volte in forma di camini smisurati salivano lugubremente i fumi di un centinaio di caldaie. Ognuna era vasta quanto la piazza di una Capitale e fulgidamente abbracciata dalle rotaie dei molti treni che, laggiù, in una profondità di grande stazione ferroviaria , fischiavano, vampavano e affumicavano. A destra sopra la prima caldaia tra i fumi slabbrati scintillò la balaustra d'acciaio del pensile Osservatorio delle Cotture. Vi apparve un Cartaceo con il suo conico cappello di libro rovesciato .Bianchissimo, d'un biancore spettrale che sibilava, il Cartaceo sibilò:

— Avanti il secondo treno carico di sete, velluti, porpore, penne di struzzo!

Rimbalzarono, nell'immensità sotterranea fumosa, rossi segnali come facce paonazze apoplettiche di demoni alcoolizzati e ghiottoni.

Rombò e muggì una locomotiva con largo strascico serico di vapore bianco orizzontale e il treno, dromedariamente stracarico di stoffe, pelli, pellicce e piume, s'avanzò abbracciando coi suoi flessuosi vagoni l'intera caldaia.

Crollo di tutto il carico fastoso del primo vagone che si rovescia. Il secondo vomitò una valanga di ermellino. Il terzo vagone ammorbidì d'una pioggia di ventagli piumati il materiale accatastato nella caldaia, incoronandone la cresta d'una fuga di struzzi in un bosco incendiato.

Come bimbi ebbri di meraviglia gli Indomabili corsero verso la seconda caldaia. Era anch'essa vasta quanto la piazza di una Capitale.

Alla balaustra d'acciaio dell'Osservatorio delle Cotture, tra i fumi apparve il gran Capo della Cartificazione. Era anch'esso un Cartaceo, ma più bianco del precedente. Accecava come un blocco di cristallo investito da cento soli. Sibilò:

— Si faccia avanzare il quarto treno carico

di tutti gli Autunni, di tutte le nuvole dei tramonti e delle aurore!...

Strizzarono simultaneamente i loro sguardi rossi le lanterne piene di gioia.

Il primo vagone rovesciò nella caldaia cento vendemmie rosse, con interi filari di vigne autunnali pigiate da migliaia di piedi vendemmiatori, veloci quanto quelli pedalanti della più frenetica gara ciclistica.

Il secondo vagone si sfasciò in lagrime rosse, svenandosi e disarteriandosi come un cuore immane voluminosamente imbottito di tutti i cuori di Madonne addolorate e di madri vedovate d'ogni carne sposo-figlio e le viscere insieme.

Il quinto vagone inondò la caldaia e circolarmente tutte le grotte vicine lontane del sotterraneo con una profusione di nuvole rosee carminio rubino tumefatte lievi pesanti estatiche veggenti ebbre inebrianti dorate folli e malinconiche.

Invasero tutto, colorarono tutto, si precipitarono dovunque quelle nuvole esasperate dal-

la volontà precisa di vincere ogni notte negra.

Il gran Capo della Cartificazione sibilò di nuovo:

— Avanti il treno delle nebbie!

Saponaceamente scivolando senza rumore sulle rotaie lucenti, giunse il treno delle nebbie come un lunghissimo nastro madreperlaceo, e vuotò i suoi fluidi vagoni permeando di grigio ogni cosa.

Non ci si vedeva più.

— Accidenti!... dove siete? gridava Mirmofim. A me gli Indomabili! Queste sono le nebbie di Londra. Mi sembra di essere ancora col bisturì in mano titubante come quando la nebbiaccia londinese penetrando nella clinica mi nascose ad un tratto gli orli della ferita che io stavo operando. Allucinato mi pareva di essere un fulmine-chirurgo prodigiosamente sospeso sulla spaccatura tempestosa della Manica. Sotto di me la ferita annebbiata mi sembrava chilometrica quanto questa caldaia.

S'udiva intanto crescere un vasto rumore frusciante e gemente, che ricordava quello del-

l'Oasi, ma forse più quello di una sommossa popolare.

Gli Indomabili affrettando il passo avrebbero voluto interrogare qualcuno; ma ogni essere umano era sparito, ed essi non incontrarono più che dei Cartacei scivolanti via nel volo vorticoso delle loro vesti coniche trasparenti.

— Per quanto tutto ci sembri nuovo in questa città a noi sconosciuta, disse Mirmofim, io ho la sensazione che questo ritmo di vita non sia il solito ritmo della città.

— Certo.... disse Curguss. Ho anch'io la sensazione che avvenga qualcosa di eccezionale. Questi Cartacei che noi incontriamo sono troppo preoccupati. Ad ogni modo è strano che essi s'interessino così poco di noi!

— Non sono del tuo parere, disse Mazzapà. Essi ci disprezzano perchè siamo povera gente, e qui non ci sono che grandi signori, principi e re!

18

LA SOMMOSSA.

Ma Mirmofim era nel vero, e gl'Indomabili se ne convinsero nello sboccare in una grande piazza quadrata, chiusa in tre lati da alti palazzi fluidi incandescenti sotto la pressione crescente di una folla di Cartacei e d'uomini semi-luminosi. Non gridavano nè parlavano, ma sibilavano tutti come migliaia di venti invernali in migliaia di serrature diverse.

Ad un tratto, la folla tacque e gli uomini semi-luminosi alzarono la testa. Sul mobile frontone vaporoso di uno dei palazzi apparve uno strano megafono molto svasato, come di metallo trasparente.

Vi palpitò dentro una gigantesca lingua di fuoco. Gli Indomabili compresero: era un

Grande Cartaceo coricato sul tetto, per parlare così orizzontalmente col suo corpo acceso, simile a una fiamma-lingua eloquente.

— Cartacei! diceva; voi che avete già raggiunto lo stato di grazia luminosa, e voi, Uomini semiluminosi, che certo raggiungerete lo stato di grazia luminosa, vi scongiuro di sostenere la causa dei Fluviali oppressi! Io non sono un Fluviale, ma amo i Fluviali e difendo i loro sacrosanti diritti di libero corso e di riposo diluito nel lago della Poesia!

La folla intrecciò migliaia di sibili veementi.

— Questi sibili, disse Kurotoplac, sono applausi! Evidentemente quel Cartaceo che parla è un Cartaceo rivoluzionario. Ascoltiamolo.

— I Fluviali, riprese il Cartaceo con la sua lingua di fuoco orizzontale sul tetto del palazzo, — i Fluviali non sono più i dispersi, i reietti e gl'incoscienti di una volta. Si sono costituiti in fiume solidale, e come tale non vogliono più assoggettarsi fra i muraglioni dove faticosamente girano le grandi ruote dei motori illu-

minanti. Essi vogliono dare libero corso al loro fiume attraverso l'Oasi, e sciogliersi nel grande lago della Poesia, per trovarvi la pace per tanti anni invocata. Ma i Cartacei privilegiati che ci governano si oppongono a questa libertà. E' un sopruso! E' un'ingiustizia! Il governo precedente, intuendo i tempi, aveva molto concesso ai Fluviali, cosicchè venne scavato il letto che dalla città deve deviare il corso del fiume verso il Lago della Poesia. A cento passi da qui, s'erge la Chiusa di Cartone impermeabile che imprigiona ancora la millenaria speranza di dilagare.

« La Chiusa di Cartone soffoca le arterie del mondo! Bandite ogni timore. Tenetevi pronti! L'ora è prossima in cui dovrete dare l'assalto alla grande Chiusa di Cartone!

Si udì strillare, guaire, urlare:

— Pioggia! Pioggia! Pioggia!

Non pioveva, in realtà. Soltanto qualche goccia. Ma il terrore della pioggia agitava la città. Cinque Cartacei si spensero. Altri vacillavano. Si fece largo nella folla tutta chiazze

di luce e d'ombra, un grande Cartaceo animato da una fiamma azzurra. Lo seguivano undici Cartacei azzurri, ma più piccoli e meno accesi. Ordinatamente, con passi cadenzati, questi formarono cerchio intorno al Grande Cartaceo. Poi, ognuno fece mezzo giro a destra, e si chinò sulla veste conica del suo vicino. Tutti erano pronti a scrivere sotto dettatura con le loro affilate mani blu, prolungate da pennelli blu.

La pioggia scrosciava, scrosciava, spegnendo la città. La folla si era dileguata. Gli Indomabili soli assistevano al rito strano. Il Grande Cartaceo, simile a un diamante fra i diamanti, disse:

— Pioggia del Tempo e del Tedio, tu non vincerai la città! Basterà il mio canto a fugarti. Ti sfido! Ti sfido! Ti sfido! Tu scaraventi giù acqua-noia ed io scaravento in cielo luce! Tu giù buio fradicio e terrore, ed io in alto gioia, gioia azzurra!

Quanto tempo durò la lotta furente tra quei vivi diamanti di luce tenace e la torbida offensiva di Pioggia travolgente?

Gli Indomabili guardavano affascinati gli undici Cartacei che si adornavano l'un l'altro le vesti coniche di scritture blu, mentre il grande Cartaceo sempre più fulgidamente azzurro, dettava:

— Il regno della Luce è prossimo. La Luce trionferà. Con velocità, nella velocità, dalla velocità sprizzerà la luce. Veloluce! Veloluce! La Terra è una speranza di luce. Noi siamo la Luce concreta. Diamante! Diamante! Sono il poeta Diamante!

Bruscamente, la luce valangò dallo zenit. Scattarono insieme cento mille mille Cartacei illuminandosi. La fulminea luminaria vivente s'incolonnò. Gli Indomabili, presi dalla corrente, seguirono. Una voce gridò:

— Andiamo al Fiume!

Sui tetti dei palazzi di vapore che si riaccendevano, apparivano altri Cartacei. Questi erano orizzontali col corpo-lingua acceso nel corno acustico della loro veste. Immobili come se dovessero parlare. Erano di dimensioni diverse. Alcuni, giovanissimi, bambini. Altri, maturi. Altri, vecchissimi.

La corrente della folla si fermò. Certamente, la strada era sbarrata. Gli Indomabili si misero a curiosare. Intorno ad ogni palazzo si notavano sempre almeno due o tre di quei libri monumentali coricati sul suolo, che avevano stupito gli Indomabili, al loro ingresso nella città. A tre passi da Mirmofim, se ne spalancò uno, con un convulso sventagliamento di pagine colorate. La più animata di quelle pagine si strappa da sè con vortice rapido, prende la forma d'un cono, s'incolla, si fissa, rimane ritta con la punta in alto. Subito, vi germoglia dentro una luce, che ravvivandosi diventa sempre più rossa e vampante.

Era nato così un Cartaceo. Pensiero scritto, prodigiosamente trasformato in azione-vita. Mirmofim che, con passione, sempre più si addentrava nei misteri della città, chiamò gli altri Indomabili:

— Guardate! disse; guardate il vapore perlaceo che spande il corpo di fiamma di questo Cartaceo, e paragonatelo alle pareti di quei palazzi. Sono convinto che ogni Cartaceo co-

struisce la propria casa di vapore-luce col gas stesso emanato dal proprio corpo vampante. Questi grandi libri coricati sono le culle, i letti e le tombe dei Cartacei.

19

CULLE, LETTI E TOMBE.

Mentre parlava nella ressa degli Indomabili, un altro libro s'aprì di scatto sotto i loro piedi, come una botola, terrorizzandoli. Aveva un foglio solo, e le coste dei molti fogli già autostrappati e mutati in mobile vita.

Il foglio sventolava.

— Kizmicà, avvicìnati, avvicìnati coi tuoi piedi luminosi, e leggi quel foglio!

Kizmicà, che come tutti gli Indomabili obbediva ciecamente al chirurgo, si slanciò, dicendo:

— Io ho girato tutta la terra e conosco tutte le lingue. Combinandole insieme a fiuto, capirò anche questa lingua che non conosco.

Poi, puntando i piedi luminosi sul foglio, lesse.

— In alto della pagina, che deve essere l'ultima del libro, vedo scritte queste parole: « Il contratto sociale di Gian Giacomo Rousseau ». ....Nel centro della pagina, vedo scritta la parola: FINE.

Subito la curiosità scientifica scoppiò fra gl'Indomabili. Bisognava ad ogni costo conoscere il maggior numero di quei meravigliosi libri coricati. Kizmicà precedeva tutti, pronto a rischiarare i fogli sventolanti con le sue gambe luminose, e discutendo con Mirmofim decifrava a voce alta. Stabilirono così che i libri più lacerati, sciupati e quasi senza fogli avevano una più potente vita spirituale. Gli altri, ancora chiusi, poco usati e ancora pieni di fogli, si rivelavano come sterili o acerbi, ad ogni modo incapaci di trasformare per ora i loro fogli in Cartacei vivi. Uno dei più stracciati mostrò, aprendosi, uno splendido foglio azzurro iridato, su cui Kizmicà lesse la parola: MAZZINI.

Intanto la folla dei Cartacei e degli uomini semiluminosi continuava a tumultuare, sfor-

zandosi di aprirsi un varco nella strada, per giungere ai parapetti del fiume, che si sentiva gorgogliare e muggire.

Nessuno in quella folla si curava degli Indomabili che andavano curiosando affannosamente come tarli in una strambissima biblioteca di libri coricati. — Vi erano i grandi libri di Spinoza, Pascal, Macchiavelli, Vico, Nietzsche, Kant, Marx. Con compiacenza provinciale, gl'Indomabili si fermarono sul libro più luminoso e più grande. Si apriva questo senza posa, e i fogli, come roridi di un sangue ilare, garrivano al pari di bandiere nell'avvoltolarsi in forma di cono.

Il Cartaceo formato così balzava via con stupefacente velocità, e subito scalando le rampe dei palazzi incandescenti, imperialmente s'invettava su una qualche terrazza. In pochi attimi, quel potente libro partorì 22 Cartacei. Non erano i soliti Cartacei. Il cono della loro veste aveva il fulgore di un diamante conico. — Per un attimo, rimasero nella posa consueta dei Cartacei; poi, capovolgendosi, of-

frirono il tondo orifizio alle stelle. Trasformati così in proiettori, stamparono nel cielo sfolgoranti adamantine parole in libertà.

Quei fulgidissimi fasci di luce viaggiavano frugando la vôlta notturna, e vi cancellavano le antiche costellazioni, e fiorivano nuove stelle, e scrivevano, scrivevano, con pazzi caratteri di luce, spaventanti pensieri di una bellezza misteriosa.

20

VERSO IL FUTURISMO.

Mirmofim e tutti gli Indomabili, con la faccia vôlta in alto si sforzavano di leggere quella scrittura celeste. Erano morsi da una insostenibile curiosità. Escogitarono tutto il possibile.

Parve loro ad un tratto di trovare un mezzo, ed era Mazzapà che lo suggeriva:

— Sì, così.... Uno sull'altro.... Arrampichiamoci..... Sotto, ci vuole una base ampia e solida. I 20 più forti, con le braccia incrociate. Sopra questi 20, altri 18. Sopra i 18, altri 16. E così, sempre più sù.

La piramide degli Indomabili arrampicati e intrecciati a guisa di torre babelica s'inalzò. Tutti si prestarono, sicuri dell'esito. L'ansia di

capire ciò che era scritto nel cielo attanagliava ogni cuore. Su, sempre più su. E non gemevano, alla base, i negri colossali, che essendo i più opachi e i più massicci ebbero il còmpito di sopportare la grande torre piramidale. — Mazzapà, che sotto, reggeva, gran parte del peso totale sulle spalle di cariatide, ruggì:

— Sulla cima della nostra torre piramidale salga Mirmofim il chirurgo! E' lui il più veggente e il più audace!

Mirmofim, ultimo, si arrampicò. Quando fu al vertice della fluttuante ma equilibrata torre umana, rizzò il busto e gonfiò i polmoni, orgogliosamente felice di sentirsi all'altezza del più alto palazzo di vapore incandescente.

I fasci luminosi che i Cartacei capovolti proiettavano in cielo si erano moltiplicati, intrecciandosi. Il cielo era una foresta di proiettori che scrivevano le loro parole di fuoco tagliente. A destra e a sinistra, altri proiettori, immensi aratri e rastrelli di luce dissodavano le sconfinate nere pianure del cielo.

Mirmofim alzò le braccia luminose, e su, su,

guardava, guardava, guardava. Ma non potè leggere. Si sentì opaco, pesante, e si lasciò crollare giù, aggrappandosi agli spigoli umani della torre, che si sfasciò sgretolandosi in singhiozzi di dolore e di sconfitta atroce. Ma Kizmicà ricondusse tutti gl'Indomabili intorno al grande libro che continuava a partorire Cartacei adamantini.

Erano tutti chini intorno al fulgore luminoso delle pagine svolazzanti, come provinciali in visita sulla tolda di un transatlantico, che curvi ammirassero attraverso fulgide vetrate la furia torrida delle macchine.

Il gran libro infatti non era soltanto un ventre di madre spalancato e inesauribile, ma anche la macchina instancabile della navigante città del Pensiero.

Da cinque minuti, Kizmicà si teneva ritto, con la testa china, fissando le sue gambe luminose che accendevano di riflessi rosei il parto sventolante dei fogli. Questi scattavano via sì velocemente da vietare la lettura.

— Ho letto! Ho letto! gridò Ho letto queste parole:

« I MANIFESTI DEL FUTURISMO.
MARINETTI »

Scattò Mirmofim come per una ispirazione decisiva:

— Amici! Amici! Ascoltatemi bene. Tutta quella folla di Cartacei e d'uomini semiluminosi che tumultua, ha bisogno di un capo! Tutti lo invocano, ma non lo trovano. Vorrebbero riconoscerlo ad occhio nudo. Vorrebbero fosse assaggiato prima come una vivanda ben cotta. Che imbecilli! Il gran libro del Futurismo insegna ad improvvisare tutto, anche Dio! Noi dobbiamo improvvisare il capo di quella folla. Il capo, sono io! Venite con me!

Si slanciarono tutti dietro a Mirmofim, che correva scavando la folla e inoculandovi la corrente degl'Indomabili. Si apriva quella folla, meravigliandosi, lei luminosa, di essere squarciata da una sconosciuta forza opaca. —

Presto, l'immensa folla delle lampade vive fu dominata e guidata dalla turba dei neri carboni veloci. Forse perchè abituate alla loro stessa luce uguale, quelle lampade avevano dimenticata la loro virtù. Forse quei carboni ciechi, precisamente perchè ciechi, avevano l'assoluta veggenza creatrice.

21

I FLUVIALI.

La folla seguì Mirmofim e gl'Indomabili. Questi, spavaldamente usi a non risparmiare il loro corpo, sfondarono gli ostacoli di vapore condensato e di cartone che sbarravano la strada. Non avevano gl'Indomabili la preziosa fragilità dei Cartacei. Si insanguinavano per meglio aprire il varco. Insanguinarsi, non era forse il modo loro naturale di vivere, di amare e di pensare?

Il popolo rivoluzionario delle lampade e degli uomini semiluminosi si slanciò dietro agli Indomabili opachi. Questi, sempre in testa. Avanti! Si sfascia tutto! Dio! che gomitate! Chi osa parlare di prudenza? Rallentare? Macchè! Non si può sbagliare strada! A fiuto, a

fondo, a capofitto! Forsennatamente aprire aprire andare correre correre..... Ecco i parapetti che strapiombano sul fiume!

Rombante e veloce scorreva il fiume, con uno strepitante muggito, fatto di milioni di muggiti intrecciati. — Quella corrente formidabile conteneva imprecazioni solidificate in forma di canapi annodati, lagrime in forma di donne, singhiozzi in forma di bambini tisici, vendette in forma di denti d'elefante, rancori in forme di seghe d'acciaio, lunghe minacce-fruste, maledizioni-pugnali, baci-morsi, abbracci strangolatori, sorrisi di fiele, bave di albe invernali, itterizie di crepuscoli anarchici, taverne rivoluzionarie in marcia, centomila bottiglie rosse che parlavano e gesticolano, un miliardo di schiene di servitori che incurvandosi si trasformano in ruote feroci, tutti i fattacci di sangue della povera gente diventati esseri vivi senza camicia, coll'ombelico rosso sigillo della morte daziaria.

Quel fiume mescolava tutta la vita sotto le agitatissime capigliature dei desiderî insoddi-

sfatti che si sbizzarrivano in cielo. — In alto, sull'altra sponda, gli alti palazzi di vapore incandescente portavano a guisa di statue dominatrici sui frontoni e le terrazze i Grandi Cartacei Governatori.

Sopra di loro, il cielo era una foresta intricatissima di fasci fulgidi che scrivevano scrivevano dal basso in alto sulle arcate della vôlta notturna, fino allo zenit.

Allora, come se avesse sentito la pressione dei Cartacei rivoluzionari e degli Indomabili che gremivano i parapetti, il Grande Fiume scompigliò il suo ritmo d'acqua corrente s'increspò di bocche vocianti e di mani plaudenti frenetiche e di capelli irti per acclamare lassù i suoi liberatori

oè oè oè oè oè oè oè
aaaaaaaaa uuuuuuuuu
rrrrrrrrrr vvvvvvvvvv
iiiiiiiiiiiiiiiiii

L'uragano delle acclamazioni durò un'ora. Poi Mirmofim, che si muoveva con gravità gonfiando il petto e rovesciando la testa all'indietro, parlò come un capo riconosciuto:

— Vi saluto, gran popolo dei Fluviali. Ho guidato questa folla di Cartacei rivoluzionari e di uomini semiluminosi a voi, perchè vi conosca, vi ammiri e vi aiuti nella battaglia finale. Io vengo dal gran lago della Poesia!

Un urlo selvaggio di gioia balzò fuori dal fiume, ed erano miliardi di bocche fluviali che s'inebriavano a salutare l'uomo del Lago. Tutte quelle bocche insieme gridavano:

— Al Lago! Al Lago! Al Lago!

Mirmofim, colle braccia tese orizzontalmente, riprese:

— Avete ragione di gridare così. Voi certo intuite la divina dolcezza che il Lago della Poesia contiene. Nel Lago, finalmente, ogni umiliazione, ogni dolore, ogni singhiozzo, ogni tortura si spegneranno. Hanno finito di regnare i grandi Cartacei che vi vogliono ancora incatenare nella città! Per troppo tempo avete, sotto il loro indegno dominio, lavorato alle ruote illuminatrici, curvi senza alzare mai il capo per godere le feste del cielo spirituale. Ora quelle canaglie vi disprezzano, poichè non

sapete più guardare altro che la terra e le orme. V'insegnerò io ad agilizzare il vostro collo e a guardare il cielo!

Un sibilo lungo lungo lungo, sinuoso e dentato, sega o ugola strozzata, interruppe Mirmofim.

Quel sibilo veniva dagli alti palazzi di vapore incandescente sull'altra sponda. Sulla più alta terrazza erano apparsi due Cartacei rutilanti. Di bocca in bocca, per la folla ammutolita ai parapetti, correva un nome:

— *Nonnor, Nonnor, Nonnor....*

Era il sibilo di Nonnor, che parlava: Nonnor, uno dei governatori assoluti.

Nella pausa di silenzio totale, Nonnor parlò:

— Nooo! Nooo! Noooo! I Fluviali continueranno ad obbedire!... Essi sono la forza bruta, la quantità. Noi soli possiamo comandare; noi: qualità!

— E' falso! urlò Mirmofim. Tutto ciò che fu ha torto, perchè fu. Tutto ciò che non è stato ha ragione, perchè non è stato! Sarà! La qua-

lità fu! La sopprimiamo! La quantità non ha mai regnato. Regnerà! Lo vogliamo!

Questo discorso sibillino turbò la folla dei Cartacei rivoluzionari e degli uomini semi-luminosi ai parapetti. Anche i Fluviali non comprendevano. Confusione, inquietudine.

Oscillare. Sì. No. Perchè? Sono io o lui, l'imbecille? Mormorii di mare scettico. Pioggia di dubbio nelle anime.

Mazzapà che reggeva tra le sue braccia atletiche Mirmofim, perchè meglio dominasse la folla, disse:

— Parla con parole chiare. Io non ho capito nulla del tuo discorso. Spiègati meglio. Senza di che, la folla che ti adora, ti massacrerà.

La trepidante indecisione della folla fu favorevole ai Cartacei governatori, cosicchè sull'altra sponda il secondo Cartaceo governatore potè colare giù la sua voce morbida e ricciuta di perfidie.

— Io sono Sissiir, che per tanti anni governò la vostra città. Mi conoscete voi tutti, e

anche voi Fluviali. Io non dissi mai *No!* alle vostre domande di libertà. Fui sempre vostro amico e quando mi domandaste il libero corso verso il Lago della Poesia, io risposi: *Sì!*.. Ora, in nome del nuovo governo, io vi rispondo ancora: *Sì!* Rassicuratevi dunque: voi andrete al Lago della Poesia! Il letto nel quale potete scorrere è già scavato. Non dimenticate che quel letto benefico fu fatto scavare da me!

Un uragano di sibili gioiosi acclamò quel discorso generoso. Parve a tutti, Cartacei rivoluzionari, uomini semi-luminosi e Fluviali, che l'antica questione del libero corso verso il Lago della Poesia fosse risolta miracolosamente per paterna volontà dei governanti.

Silenzio solenne e grave. Sissiir riprese:

— Sì! voi andrete al Lago della Poesia. Sì! Non tutti, però! Una parte di voi dovrà necessariamente continuare il gran lavoro indispensabile per la città!

Fulmineamente intuendo l'errore di Sissiir, Mirmofim scattò:

— Bugiardo! Impostore! Trafficante! Le

vostre frasi nascondono un tradimento! Fluviali, non ascoltate più Sissiir! L'ora della ribellione è venuta! Cartacei rivoluzionari, e voi, miei fratelli Indomabili, seguitemi! Andiamo a sfondare la grande Chiusa di Cartone e vapore condensato che si oppone al libero corso del nostro fiume nella foresta verso il Lago della Poesia! Sarà presto sfondata, quella Chiusa! E' vecchia, fradicia! Non resisterà. Venite!

— No! No! Aspettate! urlò, dietro a Mirmofim, un Cartaceo rivoluzionario.

Era popolarissimo, rispettatissimo, per la sua grande onestà e saggezza. Si chiamava Mah. Tutti tacquero per ascoltare Mah.

— Aspettate! disse. L'ora è gravissima. Occorre, prima di decidere, studiare bene la resistenza della chiusa e anche se il libero corso che giustamente invochiamo tutti non debba, come temo, travolgere anche noi, Lampade indispensabili, e con noi lo spirito illuminante che deve guidare il fiume al gran Lago della Poesia. Cerchiamo se non vi sia per caso un modo di conciliare il diritto di libero corso e

la continuità dello Spirito illuminante. Io vorrei per voi, per noi, per tutti, che il popolo dei Fluviali, pur continuando a dare la luce alla Città, si appagasse finalmente fluendo verso il Lago della Poesia. Non sono un conservatore, lo sapete. Sono un antico rivoluzionario, e soffro nel dirvi: Aspettate!, poichè il mio dolore tessuto con tutti i vostri dolori non può più aspettare. Ma la saggezza rivoluzionaria e l'arte sperimentale della violenza, m'impongono queste parole laceranti: Aspettate! Meditate! Decideremo domani!

— No! No! No! urlò Mirmofim. Il grande Domani è qui nelle nostre mani. Morte alla Città! Morte allo Spirito illuminante! Abbasso Sissiir! Abbasso Nonnor! Abbasso Mah! Sfondiamo la chiusa! Al Lago! Al Lago! Al Lago! Al Lago!

Strepitando e gonfiandosi globulosamente, la folla si precipitò dietro a Mirmofim che, alto sulle spalle di Mazzapà come sopra uno scoglio, agitava le sue braccia fosforescenti di pescatore che avesse sventrato dei cetacei putrefatti.

22

LA CHIUSA DI CARTONE.

I Fluviali, tumultuando fra i muraglioni, si capovolsero tutti, cosicchè il loro fiume capovolse il suo corso verso la grande chiusa di cartone. Quando gli Indomabili furono giunti presso gli alti sportelli dai 200 chiavistelli, Mirmofim e Mazzapà si arrampicarono sui catenacci della chiusa e cominciarono a colpire con le scuri la parete di cartone armato. I Cartacei rivoluzionari e gli uomini semiluminosi da una parte, e i Fluviali dall'altra, incitavano i distruttori con grida selvagge:

— Sfondate! sfondate! sfondate! Aprite! Sfasciate! Sfasciate!

Mirmofim lavorava alla dura operazione chirurgica con le sue due braccia luminose fi-

nalmente contente di aprire un ventre degno di lui. Premeva sulla chiusa la massa veemente dei Fluviali con tutti i denti e i capelli irti a stridere e a limare la superfice tenace, e la chiusa si gonfiava come un ventre sotto la mano operante del chirurgo Mirmofim.

Kurotoplac, che trivellava, sospeso a un altro sportello della chiusa, gridò:

— Attenti! Si screpola il centro! Il mio sportello cede! Attenti! Cede!

Ebbe appena il tempo di ruzzolar giù e di rimontare sul parapetto.

PARAPAM PAM PAM TRAAAAK

ssssssssssssssssssss

rrrrrrrrrr zzzzzzzz ssssssssss rrrrrrrrrr

u u u u u u u u u u u u u u u u u u

Lo sportello sparò proiettato via come il pensiero di un pazzo.

Schizzarono da quel varco trentamila Fluviali, trecce, cavalloni, assalti d'acqua, orizzontalmente attraverso la città.

Tum Tum Turuziii

FRUUN BOOAAM FRUUN BOOAAM

Scoppiò il secondo sportello, mentre Mirmofim gridava ai parapetti:

— Via! via! via tutti! Seguitemi!.... Per la salita a destra!.... Raggiungiamo le alture della città! Fra poco, i quartieri bassi saranno tutti allagati! Presto! Via!

Fracasso tonante, fischi stridenti. Ululati di belve ferite. Bombardamento di echi. Sbatacchiamento di corpulenze liquide. Sparava la chiusa, sparava tempestava mitragliava Fluviali giù giù, empiendone la piazza e le vie....

gggggggggggggggggggg gggggggggggggggggggg gggggggggggggggggggg
gggggggggggggggggggg gggggggggggggggggggggggggggggggggggggggggggg

Ecco lassù da quella terrazza precipita una cascata di Fluviali che spumeggia e stride nel fossato. E' già colmo. Straripa. La colata circonda due vecchi palazzi di vapore incandescente che oscillano per l'impeto indiavolato di quella folla liquida, traballano e cedono come per sfasciarsi.

Tutta la città apparve allagata dai Fluviali azzurri, che insinuando dovunque le loro correnti eccitatissime s'inazzurravano sempre più

come il mare nei golfi folti di vegetazione. Ma i giovani palazzi di bianco vapore incandescente ondeggiavano senza crollare, con grazia e solennità. Alcuni, già segati alla base, dagli immensi rasoi della corrente azzurra, vi galleggiavano sopra maestosamente. Sul loro fremente profilo luminoso, in alto, regnavano i Cartacei futuristi, che impassibili intensificavano la loro funzione di lampade immortali.

Quasi indifferenti alla grande rivoluzione gggggggggggggggggggg ggggggggggggggggggg

con lui, tutto balzava scivolava e correva. Aveva la bocca spalancata dall'impeto impaurito del suo cuore che lo precedeva.

— Il sentiero! Il sentiero! Dov'è il sentiero? Presto! Presto! Troviamo il sentiero, prima che giunga la corrente azzurra dei Fluviali.

— Eccolo! Eccolo! gridò Kizmicà dai piedi accesi.

E Mirmofim si slanciò nell'Oasi agitando le braccia luminose. Dietro, correvano impazziti, sbattendo contro i tronchi, e ruzzolando, gli Indomabili. Il sentiero vagamente fosforescente il guidava. Ma i piedi di Kizmicà si spegnevano a poco a poco. Non videro più il sentiero. Si fermarono. Dovevano riprendere fiato. Curguss disse:

— Non fermiamoci! Se ci fermiamo, siamo perduti! Fra poco udremo di nuovo il muggito sinistro dei Fluviali.

I cuori degli Indomabili battevano forte nel silenzio della foresta, come un potente ritmato funereo ribollimento di pentola. Re-

spiravano, faticosamente, seduti a terra, sforzandosi di riconoscere la regalità dei colonnati di camerus, la segretezza avara dei carrubi, la spavalderia schermistica delle agavi e il goliardismo barbarico dei cactus.

Il buio era massiccio. Ma si screpolò. Una lieve vena chiara poi due vene cilestrine, e il tragico muggito risuonò. Subito, le profondità dell'Oasi si riempirono d'una placida luce azzurra.

— Fuggiamo! gridò Mirmofim.

Si slanciarono nel buio, a fiuto, come cani, cercando di ritrovare le loro orme. Non le trovarono. Il sentiero era smarrito per sempre. Bisognava semplicemente fuggire davanti alla tremenda invasione azzurra che mugliava.

A destra, a sinistra, in alto, l'ondulazione dei fogliami ancora trasognati dalle delizie notturne s'irrigidiva friggendo come in un crogiuolo e metallizzandosi. La vôlta vegetale

sotto la quale correvano era ormai una vôlta di bronzo. Sentivano sulle spalle fremere l'invasione azzurra dei Fluviali, e davanti a loro, lontano, vedevano le prime pugnalate rosse del sole. A destra e a sinistra, stridendo, i tronchi s'indurivano vibrando come statue di rame alla scossa di un terremoto.

Ma la corsa divenne spaventosa, poichè la vegetazione dell'oasi, sempre più folta, accelerava la sua metallizzazione con brutali contorcimenti e sventagliamenti di fogliami.

— Curvi! Curvi! Corriamo curvi! gridava Kurotoplac.

I rami che erano crollati giù estenuati di languore, scattavano su, irrigidendosi in soffitti sonori di metallo vibrante. Le erbe irritate pugnalavano le gambe correnti degli Indomabili. Le grandi arpe delle liane guizzavano su, tenendosi come corde metalliche stirate da un moto d'invisibili chiavi aeree.

Davanti la fornace solare si aprì in fondo all'Oasi. Gli Indomabili vi puntavano sopra la loro corsa forsennata. Due volte, Mirmofim

evitò la sferzata rabbiosa d'un ramo irrigidito. Ma il terzo ramo lo investì in pieno, facendolo stramazzare a terra.

Si rialzò sanguinando. Altri Indomabili ruzzolavano, frustati dalle verghe di bronzo dell'Oasi, che ringhiando li beffeggiava.

— Fuori! Fuori! urlava Curguss. Maledetta Oasi!...

Questa li odiava, e certamente aveva deciso di massacrarli a vergate. Gli Indomabili sentirono che l'istante era decisivo. I fogliami roteavano in alto, come presi in una tromba marina. Ora minacciavano, ora fingevano di distrarsi, poi giù, a piombo, sulle schiene dei fuggenti.

Scaltri, con balzi di scimmie e anguillamenti fulminei, gli Indomabili sgusciarono fuori sul vento atroce di un'ultima frustata di bronzo. Caddero tutti, affondando nella sabbia rovente. Erano sfiniti. Alzando la testa guardarono il sole alto e severo come una scure. Gli sorrisero, come si sorride a una bocca materna, benefica, liberatrice.

23

LA MORTE DI MAZZAPA'.

Mirmofim si rianimò pel primo. Gli occhi gli schizzarono fuori dalle orbite, gonfi di crudeltà e di rancore, e vedendo i suoi compagni Indomabili e i grandi corpi dei soldati negri crollati nella sabbia, borbottò:

— Almeno avessimo lasciato laggiù i nostri luridi carcerieri negri!

Mazzapà, coricato sul dorso, senza muoversi disse:

— Non ricominciare, maledetto chirurgo!

Senza rispondere, Mirmofim gli si avventò alla gola, e gliela strinse, strinse, strinse, con tutta la forza delle sue dita chirurgiche.

Il negro era fortissimo, ma stanco e con le spalle a terra. Tentò di liberarsi con due scatti

di reni. Il chirurgo, con concentrato sforzo nervoso maligno, gli scavava il ventre a ginocchiate. Mentre le sue mani gli annodavano la gola. Ferreamente. Intorno le facce stanche degli Indomabili e dei soldati negri si voltarono, ma non credevano mortale quella zuffa, e ridevano. Nessuno di loro si alzò, tanto la stanchezza li disinteressava dalla lotta.

L'alta parete di bronzo dell'Oasi sembrava continuare invisibile nelle mani del chirurgo. La bocca di Mazzapà si arrotondò. Ne uscì la lingua, rossa come una lucertola ferita, che subito scomparve, mentre gli occhi bianchi giallastri, feroci, dolci, si rovesciavano nella morte. Il chirurgo si rizzò, e stirandosi le braccia, disse:

— Meno male! Sono ancora capace di eseguire un'operazione!

Intorno, tutti compresero e si precipitarono verso il cadavere di Mazzapà. Vokur prolungava i suoi ululati di rabbia, chiamando i compagni. Questi rinfrancati nelle ossa e nei muscoli dall'odio rinascente, padroneggiarono su-

bito gli Indomabili, che mal si reggevano in piedi, attoniti, abbrutiti da quella morte improvvisa. I soldati negri incatenarono gli Indomabili, e, bestemmiando, li ordinarono in colonna a forza di baionettate, sotto il Sole che, conquistando lo zenit, ristabiliva il suo impero di piombo fuso.

Mirmofim, colle catene ai polsi, camminava in testa, e sputava a quando a quando verso Vokur che gl'infilzava le natiche.

— Domani, diceva, sarete voi, negracci, al nostro posto, incatenati! Sono felice di avere ucciso Mazzapà! Domani ti sventrerò, Vokur!

Quando ebbero superata la Duna dei Cammelli, gli Indomabili videro senza stupore i Cartacei ritti nel cono giallo della veste rigata di scritture, e col circonflesso libro rovesciato sulla testa. A passi stanchi, scesero nella fossa, mentre i soldati negri si avviavano verso i Cartacei.

Docilmente come buoni mastini, i soldati negri offrirono le teste sferiche stanchissime ai Cartacei, che, tranquilli e precisi le ingabbia-

rono tutte in museruole nuove. Si sentirono stridere le serrature sui nasi rincagnati.

Intanto, gli Indomabili si erano coricati, affastellandosi nel centro della fossa.

Quando i Cartacei se ne andarono via scivolando sulle dune verso la lontana Oasi di bronzo rossastra, Vokur si sedette stanco nella sabbia, museruolato. Poi, ricordando il compagno Mazzapà e il suo grido abituale sotto il meriggio, disse con la stessa voce aspra e cruda:

— Ho sete, Mazzapà!

Nessuno gli rispose.

Si abbandonò allora supino, e si addormentò, aperta la bocca sotto la museruola d'acciaio ricca di scintille.

Dall'alto, paternamente, il sole lo abbeverava di piombo fuso.

24

L'ARTE.

Ma gl'Indomabili non dormivano. Bollivano. Scattò Mirmofim, urlando:

— Ecco! Ecco! Ecco! vedo dentro di me tutto ciò che avvenne questa notte nell'Oasi e sulle sponde del Lago!

Tutti si rizzarono tumultuando:

— Che cosa vedi? Parla! Parla! Racconta!

— Ah! finalmente, finalmente il mio cervello si spalanca!

Vokur si era svegliato. Pensò ad una rivolta degli Indomabili, e cercò il suo fucile. Ne trovò due: il suo e quello di Mazzapà. Impugnandoli, uno colla destra, l'altro colla sinistra, scese alla fossa.

Gl'Indomabili si accalcavano attenti intorno a Mirmofim, che a capo chino raccontava:

— Entriamo nell'Oasi buia per un sentiero fosforescente che ondula tra gli alberi altissimi....

Vokur, rassicurato, si accovacciò nella sabbia vicino all'orlo della fossa. Aveva fra le mani le baionette dei due fucili, incrociate. Poichè le mani gli tremavano, le baionette tinnivano.

— Una soave dolcezza piove dai fogliami.... il sentiero diventa sempre più luminoso...

Il tinnire delle baionette cadenzava la voce e il digrignare dei denti di Mirmofim.

Così, più forte delle crudità cacofoniche del Sole e del Sangue, finalmente la sovrumana frescalata Distrazione dell'Arte operava la metamorfosi degli Indomabili.

FINE

I CAPITOLI

1 — La Duna dei Cammelli . . . . . pag. 1
2 — La lotta delle due Oasi . . . . . » 11
3 — La fossa degl'Indomabili . . . . . » 17
4 — Il prete Curguss . . . . . » 31
5 — Kurotoplac, maestro di scuola . . . . . » 41
6 — Il chirurgo Mirmofim . . . . . » 45
7 — I velieri di carta . . . . . » 51
8 — L'apertura delle museruole . . . . . » 61
9 — L'oasi . . . . . » 69
10 — Le arpe vegetali . . . . . » 81
11 — Il lago . . . . . » 87
12 — L'ultima cacofonia . . . . . » 93
14 — La scuola della bontà . . . . . » 107
15 — L'accensione . . . . . » 113
16 — La città . . . . . » 119

17 — I lavoratori della luce e della carta . . . . . » 127
18 — La sommossa . . . . . » 137
19 — Culle, letti e tombe . . . . . » 145
20 — Verso il futurismo . . . . . » 149
21 — I fluviali . . . . . » 155
22 — La chiusa di cartone . . . . . » 165
23 — La morte di Mazzapà . . . . . » 173
24 — L'arte . . . . . » 177

Opere di F. T. Marinetti

La Conquête de Ètoiles, poème, 3e édition. Éditions de la « Plume », Paris . . . . . 3 fr. 50

Destruction, poèmes. Léon Vanier, éditeur, Paris . . . . 3 fr. 50

La Monie sanglante, poème dramatique. Edizioni del « Verde e Azzurro », Milano . . . . . 2 fr. 50

D'Annunzio intime, 4e édition. Edizioni del « Verde e Azzurro », Milano . . . . . 2 fr. 50

La Roi Bombance, tragédie satirique, 3e édition. Éditions du « Mercure de France », Paris . . . . . 3 fr. 50

La Ville Charnelle, 4e édition. E. Sansot et C., éditeurs, Paris 3 fr. 50

Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste, 11e édition. E. Sansot et C., éditeurs, Paris . . . . . 3 fr. 50

Le Conquête des Étoiles, 4e édition, suivie des jugements de la prese internationale. E Sansot et C., éditeurs, Paris . 3 fr. 50

Poupées électrIques, drame en trois actes en prose, avec une préface sur le futurisme. E. Sansot et C., éditeurs, Paris 3 fr. 50

Enquête internationale sur le Vers libre, précédée du premier Manifeste futuriste, 8e mille. Édit. de « Poesia » . . . 3 fr. 50

Mafarka le Futuriste, roman africain (21e mille). E. Sansot et C., éditeurs, Paris . . . . . 3 fr. 50

Mafarka il Futurista, romanzo, tradotto da Decio Cinti (Processato e condannato. Due mesi e mezzo di prigione all'autore). Edizioni Futuriste di « Poesia » . . . . . *Saisi*

Distruzione, poema, tradotto in versi liberi, col *Primo processo di " Mafarka il Futurista "* (Edizioni Fut. di « Poesia ») *Epuisé*

Re Baldoria, traduzione del *Roi Bombance*. Editori Fratelli Treves, Milano . . . . . L. 3,50

Le Futurisme, Théories et Mouvement. 12e mille. E. Sansot et C., éditeurs, Paris . . . . . 3 fr. 50

La Bataille de ripoli, récit futurtste de la journée *du 26 Ottobre 1911*. Edizioni Futuriste di « Poesia » . . . . . 1 fr. 50

La Battaglia di Tripoli, vissuta e cantata Edizioni Futuriste di « Poesia » . . . . . L. 2,—

Le Monoplan du Pape, roman prophétique en vers libres. E. Sansot et C., éditieurs, Paris . . . . . 3 fr. 50

Zan-Tumb-tumb. (Assedio di Adrianopoli) Parole in libertà. Edizioni Futuriste di « Poesia » . . . . . L. 3,—

Guerra, sola igiene del Mondo. Edizioni Futuriste di «Poesia» L. 2,—

L'Aeroplano del Papa, romanzo profetico in versi liberi, traduzione del *Monplan du Pape*. Edizioni Futur. di «Poesia» L. 3,50

El Futurismo, traducción de German Gomez de la Mata y N. Hernandez Luquero. F. Sempere y C., editiores, Valencia 4 *reales*

Futurisme, traduction russe. Editions de « Prométhée » Saint-Pétersbourg . . . . . 1 *r* 25 *k*

Noi Futuristi. Edizioni Quintieri. Milano . . . . . L. 2,—

Manifesti del Futurismo. 4 volumetti dei *Breviari intellettuali*. Istituto Editoriale Italiano. Milano . . . . . L. 8,—

Teatro Sintetico Futurista, in collaborazione con B. CORRÀ e E. SETTIMELLI (2 vol.) Istituto Edit. Italiano. Milano L. 4,—

Versi e prose di S. Mallarmé, prima traduzione italiana. Istituto Editoriale Italiano. Milano . . . . . L. 2,—

Poesie scelte. 2 vol. dei *Breviari intellettuali*. Istit. Edit. Italiano L. 4,—

Come si seducono le donne. Edizione dell'« *Italia Futurista* » L. 3,—

L'Isola dei Baci, in collaborazione con B. CORRÀ. Facchi, editore. Milano . . . . . L. 3,—

Democrazia Futurista, Dinamismo politico. Facchi, edit. Milano L. 5,—

8 Anime in una bomba, romanzo esplosivo. Edizioni Futuriste di « Poesia » . . . . . L. 3,—

Un ventre di donna, romanzo, in collaborazione con la *Signora* ROBERT. Facchi, editore. Milano . . . . . L. 4,—

Distruzione, traduzione in versi liberi di Decio Cinti. Nuova edizione. Casa Editrice Sonzogno, Milano . . . . . L. 5,—

La conquista delle stelle, traduzione di Decio Cinti. Casa Editrice Sonzogno, Milano . . . . . L. 4,—

Les Mots en liberté futuristes. Ediz. futuriste,di «Poesia» Milano L. 3,—

L'Alcova d'acciaio, romanzo vissuto. Casa Edit. Vitagliano, Milano L. 7,—

Enrico Caviglia, profilo. Società Tip. Edit. Porta. Piacenza . L. 2,—

BIBLIOTECA NAZ.

Fut - Marinetti 29

221

Edizioni Futuriste di "Poesia"
della
Società Tip. Editoriale Porta
dirette da F. T. MARINETTI e MARIO CARLI
PIACENZA

TRILLIRÌ
romanzo di MARIO CARLI - L. 7,—

GLI INDOMABILI
di F. T. MARINETTI - L. 6,—

NINÌ CHAMPAGNE
romanzo di FRANCESCO CANGIULLO

L'ARCHITETTURA FUTURISTA
di VIRGILIO MARCHI

OPERE COMPLETE
di UMBERTO BOCCIONI

L'ELEGANZA
di REMO CHITI

Prezzo di questo volume: Lire 6,—